

Esercizi Fraternità San Giuseppe

***CHIAMATI ALLA FAMILIARITÀ DI
CRISTO***

P. Mauro-Giuseppe Lepori

La Thuile 2-5 agosto 2018

2 agosto 2018

Introduzione

Coscienti del fine

Sete del Volto di Dio

Il giorno del mio ultimo compleanno, ero in Brasile, e mi sono svegliato che mi ripetevo canticchiando mentalmente un versetto del salmo 41, quello della cerva che anela ai corsi d'acqua: "L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Sal 41,3). Tutto il giorno sono rimasto pensieroso su questa cosa, perché è stato come se il Signore mi avesse svegliato dicendomi qual è il desiderio vero e profondo della mia anima, e quindi ricordandomi perché vivo, perché ho vissuto finora e perché continuo a vivere fino alla mia morte. Vivo perché il mio cuore ha sete di Dio, del Dio vivente, ed è impaziente di andare a vedere il suo Volto. È stato come se la mia anima mi desse un pizzicotto per svegliarmi da tutte le mie distrazioni e sonnolenze nel dare spazio all'unico desiderio del cuore, all'unico anelito che anima la vita, pur vivendo tutto il resto. Ho capito che c'è come una chiamata ultima in questo versetto del salmo 41, che ho accolto come un regalo prezioso, un tesoro che non devo perdere, una perla da non lasciar cadere dalla mano, da stringere al cuore.

Tornato dal Brasile, otto giorni dopo, era la Settimana Santa. Sono andato in ritiro dalle nostre monache di Cortona, e ho preso il salmo 41 come filo conduttore della mia meditazione, favorita dalla liturgia di quei giorni santi e dalla bellezza francescana della cittadina toscana e dei paesaggi che la circondano. Avevo fotocopiato il salmo 41 da un'edizione del Salterio in ebraico, greco, latino, oltre all'italiano. Mi ha colpito così il titolo del salmo così come si trova nella versione greca dei Settanta e quindi nel latino della Vulgata. Dice che questo salmo è "per la fine – *eis to telos – in finem*". Altri Salmi hanno questo stesso titolo, ma siccome questo commento iniziale spesso non è riportato, o comunque non fa parte del testo del salmo vero e proprio, non l'avevo mai notato. Il commento non dice solo "per la fine", ma anche "per la comprensione: dei figli di Core". Non oso inoltrarmi in questioni esegetiche. Solo mi preme esprimere l'impatto di queste due parole in quel momento, e come mi aiutavano a mettermi in ascolto di quel salmo e di Dio attraverso di esso, e l'impatto sui giorni di ritiro che iniziavo mentre iniziava la Settimana Santa. Queste parole, "per la fine", hanno acceso in me la consapevolezza di quanto è importante vivere coscienti della fine, del fine della vita. "Per la fine... Per la comprensione...": dovremmo vivere sempre con questa coscienza, con questa intensità, tutto quello che Dio ci porge per condurci dall'origine di noi stessi alla

pienezza della vita in Lui. Dovremmo vivere tutto così; ogni pensiero, ogni parola che ascoltiamo o che diciamo, tutto dovrebbe avere l'intensità della coscienza della fine, del *telos*, dello scopo ultimo del nostro essere e dell'esistenza di tutto e di tutti.

Soprattutto dei giorni di Esercizi dovrebbero essere vissuti "per la fine", per il *telos*, la ragione, il senso ultimo, il compimento della nostra vita, della nostra vocazione, della nostra fede, di tutta la nostra persona. Non tanto pensando alla morte, ma recuperando il fine per cui viviamo ora, per cui viviamo quello che viviamo ora, nella condizione in cui si trova la nostra vita, il nostro cuore, tutto noi stessi, e chi sta con noi, chi ci è affidato.

Ma senza dimenticare che la sete stessa che abbiamo nel cuore è il senso della nostra vita, perché è sete di Dio, sete di compimento, di pienezza ultima e totale. Non c'è nulla che mi leghi al fine, che sia rapporto col fine, più della sete che ne provo, che giace in me, nel mio cuore, come rinchiusa, ma che sembra risvegliarsi e risvegliarsi sempre di nuovo, di sorpresa, come quel mattino per me in Brasile, quando mi ha svegliato la sorpresa della sete di Dio della mia anima.

Gesù, nel vangelo di san Giovanni, muore dopo aver detto due ultime parole: "Ho sete!" e "Tutto è compiuto!" (Gv 19,28.30). La sete e il compimento, la sete che è compimento. Gesù, alla fine, era solo sete, la sua anima era solo sete, aveva solo sete, solo sete di amare, solo sete di amore, solo sete di Dio. Il Dio morente ha sete del Dio vivente. Prova la nostra sete, quella della nostra anima, la nostra sete di Lui. In Lui c'è tutta la nostra sete di Lui. E in questa sete si compie tutta la sua missione e la sua vita.

La sete del Dio vivente che ci sorprende nell'anima ci rivela che il senso della vita è che Dio sia per noi lo scopo di tutto, che il Padre sia lo scopo di tutto, che Cristo sia lo scopo di tutto, di ogni istante. La sete di Dio è questa tensione al fine della vita che arde nel presente, in ogni istante di vita. E tutto viene ad alimentare questa sete, anche quello che ci disturba, anche quello che ci distrae, anche la fatica che ci portiamo addosso, e che spesso diventa ancora più acuta quando ci fermiamo per fare silenzio, per gli Esercizi, per pregare. La sete del Volto di Dio, del Dio vivente, è alimentata da tutto, perché tutto anela al fine, ad un compimento, e più ciò che anela è imperfetto, e più è incompiuto, e più anela. Il problema non è la qualità della sete, ma l'acqua con cui pretendiamo soddisfarla. Allora sì che è importante fermarci, per dirci e dire a Dio: è di Te che ho sete, non di altro, anche se mi disseto con mille altre cose, "di **Te** ha sete l'anima mia, a **Te** anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua!" (Sal 62,2).

Abbiamo bisogno di momenti, di attimi di coscienza, di istanti di memoria, in cui riconosciamo che la sete che ci tormenta da mattina a sera, anche se ce ne distraiamo con sufficiente disinvoltura (basti pensare alle pie chiacchiere della Samaritana quando Gesù le parla della sua vera sete), che la nostra sete è sete del "Dio vivente", cioè di un Dio presente, che ha un Volto verso il quale possa avanzarmi: "quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Sal 41,3).

Gioia e dolore del desiderio

Il salmo 41 è un canto di gioia e di dolore, perché è un canto di desiderio. Nel desiderio c'è sempre un misto di gioia e di dolore, di felicità e di tristezza, a volte intermittenti, a volte fusi in una strana coincidenza degli opposti, come lo testimoniano i mistici cristiani. Perché il desiderio dell'anima è il confronto con la presenza e l'assenza del compimento, del fine del nostro cuore.

Quando facciamo qualsiasi esperienza di vera bellezza, sia della creazione, della natura, sia della cultura, come nell'arte, nella musica, nella poesia, ci prende sempre una nostalgia, perché quello che stiamo sperimentando con gioia, quello che ci sta dando soddisfazione, nello stesso tempo ci dice: "Addio!". Quando ammiriamo un bel paesaggio naturale, in montagna o presso il mare, quello che stiamo osservando sta anche scomparendo. Certo, ci saranno sempre nuove albe dorate e nuovi tramonti infuocati, ma quell'alba lì, quel tramonto lì, non ci sarà più. Non sarà più lo stesso, e anche noi non ci troveremo lì, non avremo gli stessi sentimenti, magari saremo più distratti o superficiali e non vedremo con la stessa intensità quella bellezza.

Ogni esperienza bella ci dice "Addio!", e questa è una consolazione, perché tutto ciò che passa, è come se ci desse appuntamento presso Dio, in Dio. Ci dice "A Dio!". In Dio ritroviamo e ritroveremo tutta la bellezza che passa, che su questa terra non sperimenteremo più così come in questa precisa esperienza. Soprattutto l'esperienza, la più bella fra tutte, dell'amicizia, la bellezza dell'amicizia, dell'amore di e per un'altra persona. Anche fra marito e moglie ogni esperienza di amore dice "Addio!", rimanda ad una pienezza in Dio della nostra vita, dei nostri rapporti, dei nostri sentimenti, che in questa vita sono sempre minacciati di scomparire, di corrompersi, di finire. E più si è coscienti di questo, e più si gode della bellezza che passa, del momento di amicizia che si vive ora, perché questa coscienza permette di vivere tutto senza voler trattenere nulla, lasciando esistere le cose, le esperienze, senza voler sempre collezionare o archiviare la bellezza artificialmente. Gesù infatti ci chiede di "accumulare tesori in cielo" (cfr. Mt 6,20), cioè di dire "Addio!" con serenità ad ogni esperienza, ad ogni istante della vita, ad ogni momento di bellezza, ad ogni esperienza di amore, di affetto, di fraternità, proprio per poter conservare tutto questo per sempre. Il possesso verginale delle cose e delle persone è possibile proprio nel vivere in tutto la dimensione dell'"Addio!".

E Gesù sottolinea che facendo questo ritroveremo anche noi stessi, il nostro cuore: "Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore." (Mt 6,19-21)

Anche il nostro cuore ha bisogno di dire "A Dio!" a tutti e a tutto se vuole ritrovare sé stesso eternamente in Dio. Quando non diciamo "A Dio!" a ciò che è fuori di noi, è come se ciò che è fuori di noi ci trascinasse con sé nel suo venir meno, nel suo passare.

Invece è il contrario che deve avvenire: che rimandando al Signore tutte le nostre esperienze, i nostri affetti, i momenti di bellezza e di verità che viviamo, tutto lo “accumuliamo” in Cielo, in Dio, per noi stessi e per gli altri, anche per la creazione che “geme e soffre” (Rm 8,22), perché la sua “ardente aspettativa (...) è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19). È come se il nostro cuore avesse il potere di far tornare a Dio tutto il tempo, tutta la creazione, tutti gli incontri, tutte le persone, nella misura in cui vive ogni cosa nella verginità che non trattiene per sé, ma rimanda tutto alla pienezza nella comunione con Dio.

P. Christian de Chergé, il Priore della comunità martire di Tibhirine, termina il suo testamento, che è già da considerare come una delle pagine cristiane più intense e significative, dicendo “*À Dieu*”, “A Dio”, anche all’“amico” mussulmano che potrebbe un giorno toglierli la vita, come infatti è avvenuto. “E anche te, amico dell’ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo GRAZIE e questo A-DIO previsto da te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.”¹

Il martire cristiano desidera che anche l’ultimo incontro con il proprio “nemico” possa essere trasformato in un appuntamento eterno con il Padre dei Cieli. Gesù per primo ha detto “A Dio!” a coloro che lo crocifiggevano chiedendo per loro il perdono del Padre (cfr. Lc 23,34), e al ladrone pentito ha detto un “Addio!” che era un “Arrivederci fra poco in Paradiso!” (cfr. Lc 23,43).

Tutto quello che viviamo dicendogli veramente “A Dio!”, lo viviamo con vera intensità, con vero rispetto, con vero amore, e ce ne assicuriamo un possesso eterno, ci assicuriamo che non lo perderemo mai, che eternamente potremo goderlo. Siamo chiamati a donare al mondo, all’umanità intera, questa esperienza casta, povera, obbediente e lieta della vita, per permettere a Cristo di realizzare la salvezza di tutto ciò che è umano.

La percezione della coscienza del fine, dello scopo di tutto, cioè la sete di Dio, rende l’istante teso, e questo dà pienezza al tempo, al qui ed ora della vita, e quindi a tutta la vita. Padre Christian de Chergé rende eterno anche l’ultimo minuto della sua vita, e l’ultimo incontro con il fratello che lo ucciderà, che chiama “amico dell’ultimo minuto”, perché è già pronto a vivere quell’istante donandolo a Dio, offrendolo a Dio. La tensione allo scopo ultimo della vita raccoglie gli istanti dissipati dalla cronologia del tempo, e li unifica, unifica la vita, la rende integra, “monastica” nel senso letterale del termine. Gli Esercizi devono anche essere un tempo di raccoglimento della dissipazione della vita, riordinando il tutto. Non si tratta di “fare ordine”, ma di riabbandonarsi ad una tensione al fine, ad una sete di compimento, alla sete del Dio vivente. Altrimenti, se facciamo solo ordine, non appena ci rimetteremo in moto, tutto si disordinerà come, e magari peggio di prima.

¹ « Et toi aussi, l'ami de la dernière minute, qui n'auras pas su ce que tu faisais. Oui, pour toi aussi je le veux ce MERCI, et cet « À-DIEU » en-visagé de toi. Et qu'il nous soit donné de nous retrouver, larrons heureux, en paradis, s'il plaît à Dieu, notre Père à tous deux. »

“Dov’è il tuo Dio?”

Da tutto e da tutti, e anche da noi stessi, viene infatti una grande provocazione, che il salmo 41 descrive bene: «Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: “Dov’è il tuo Dio?” (...). Mi insultano i miei avversari quando rompono le mie ossa, mentre mi dicono sempre: “Dov’è il tuo Dio?”» (Sal 41,4.11).

La provocazione dei nemici e tentatori è proprio sul senso della vita. Per cosa vivi? Qual è lo scopo della tua vita? Chi ami più di tutto e di tutti? Chi adori? Chi è “Tutto” per te? E dov’è questo Tutto a cui la tua anima anela, di cui hai tanta sete? È un Dio presente, è un Dio vivente, o solo un concetto, una morale, o un giudice minaccioso che ti fa rigar dritto per timore?

È come la provocazione delle amiche alla sposa del Cantico dei Cantici: “Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci sconiuri?” (5,9).

La domanda “Dov’è il tuo Dio?” non è una domanda di fronte alla quale dobbiamo guardarci intorno per cercare dove mai si trova Dio, come un oggetto smarrito. La domanda “Dov’è il tuo Dio?” ci deve provocare noi, deve provocare uno sguardo su noi stessi, sul nostro cuore. L’amato della “bellissima fra le donne” del Cantico, oggettivamente non è detto che sia migliore o più bello degli altri uomini. Ciò che lo rende unico, ciò che gli dà un valore assoluto, ciò che lo rende il più bello di tutti, è l’amore dell’amata, la passione con cui l’amata lo cerca, le desidera. Ed è come se anche Gesù Cristo, certamente l’uomo più bello della storia, l’uomo più prezioso di tutti i tempi, perché vero Dio e vero uomo, è come se il Figlio di Dio si sottoponesse, si piegasse a non avere altro valore che quello che il nostro amore gli riconosce. Ha sottomesso la sua presenza, la sua presenza reale, sacramentale, e quindi la possibilità per tutti di sapere dove Lui è, dove è Dio, alla passione dei nostri occhi, del nostro cuore, al valore che gli diamo o non gli diamo noi. È un mistero tremendo questo, perché capiamo che la nostra predilezione per Lui, il nostro sguardo a Lui, è responsabile della salvezza del mondo.

Penso spesso alla confessione del centurione romano dopo la morte di Gesù. Gesù è appena spirato bevendo fino in fondo il calice del disprezzo totale, dello svuotamento di sé totale. Gesù crocifisso e morto non ha più nessunissimo valore agli occhi degli uomini, umanamente è sparito, è azzerato. Basterebbe meditare i canti del servo sofferente di Isaia. Anche san Pietro, ha gridato che non lo conosceva, che non sapeva chi era quel tale, come se Gesù gli fosse diventato indifferente, o comunque valesse per Lui meno che il timore di fronte ad una portinaia pettegola. Ebbene, immediatamente dopo la sua morte, ecco che un pagano ridà a Gesù tutto il suo valore, riconosce il valore infinito di quell’uomo svuotato, azzerato, senza onore e senza vita: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39).

Pensate a come deve aver ascoltato questa confessione la Vergine Maria lì presente. Lei da sempre sapeva che “quell’uomo”, vero uomo perché lo aveva portato lei in grembo e l’aveva partorito, l’aveva allattato e visto crescere nella sua reale umanità, lei sapeva che quell’uomo era vero Dio, Figlio del Padre, concepito in lei dallo Spirito Santo, ed era l’unica in quel momento, presso la Croce, che manteneva nonostante tutto questa fede. Ed ecco che, nella sua solitudine assoluta nella fede, sente che uno dei soldati che hanno operato la crocifissione, addirittura il comandante dei soldati che avevano eseguito l’atto più orribile che una madre possa immaginare, proprio lui grida una confessione di fede corrispondente alla sua fede purissima di Madre di Dio. Neanche Giovanni, lì accanto a lei, ha potuto e saputo esprimere in quel momento una fede così. Immaginiamoci che sussulto deve aver provato il cuore di Maria in quel momento, che misteriosa consolazione deve aver provato, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto disperarsi. Appunto, neanche da Giovanni si deve essere sentita sostenuta come dal grido incredibile di quel pagano, di quel violento, di quell’uomo di certo religiosamente rozzo, e chissà quanto immorale, chissà quanto vizioso. Lei, la purissima, la castissima, la fedelissima. Già questo fremito deve averlo provato 33 anni prima a Betlemme, alla visita dei pastori. E già allora questa breccia che il suo Figlio si apriva là dove l’umanità era più decaduta l’aveva riempita di stupore, e continuava a meditarci su nel suo cuore. Ma qui, in questo momento, in questa situazione, in questo dolore, in quell’uomo lì, il mistero era totale, il silenzio totale, eppure, proprio per questo, pieno di una speranza tutta nuova, come se da subito dalla Croce si alzasse l’alba di un giorno nuovo, di tempi nuovi, di un rinnovamento impossibile dell’umanità. La novità che vince il mondo, la fede in Cristo, è iniziata subito, è sgorgata subito dalla Croce. E Maria l’ha sentita, vista e accolta da un pagano, da uno di quelli che avevano ucciso suo Figlio. Maria ha visto risorgere da un pagano la stima del valore assoluto di suo Figlio, nel momento in cui questo valore era ormai totalmente annullato.

Lo stesso si può dire del ladrone che riconosce che Gesù è il Re dell’universo che lo può salvare al di là della morte (cfr. Lc 23,42-43). Anche in lui Maria ha sentito vibrare la sua stessa fede.

Ma anche prima, durante tutta la vita, soprattutto la vita pubblica, è come se il valore di Gesù, il riconoscimento della sua divinità, fosse sempre venuto dai più miseri, dai più piccoli. La fede dei piccoli, la fede della cananea, la fede dell’emorroissa, la fede del centurione, del ladrone, dei pubblicani e delle prostitute, ha dato a Cristo il suo valore, ha permesso a Cristo di affermare il suo valore totale, divino. La fede dei piccoli è la risposta alla domanda “Dov’è il tuo Dio?”, ed è una risposta che non spiega, ma indica, mostra; è una risposta che conduce a Lui, e quindi permette agli altri di trovarlo, di sapere dov’è il Dio vivente, e quindi di incontrarlo e di stare con Lui, per provare agli altri che Lui è tutto.

Queste cose, durante gli Esercizi, devono diventare un lavoro di coscienza su noi stessi, di coscienza di noi stessi rispetto a Lui, per recuperare la vocazione cristiana fondamentale che è la predilezione di Colui che ci predilige, la scelta di Colui che ci ha scelto, l’appartenenza a Colui che si è fatto “nostro”, che ci appartiene, che è, appunto, il *mio* Dio, il *mio* Amato, anche se gli sono tanto infedele.

La vocazione di ognuno di noi, qualunque essa sia, è la rivelazione di uno scopo assoluto per la nostra vita, la rivelazione di Uno per il quale vale la pena lasciare tutto per seguirlo. La vocazione è per tendere a Dio con tutto se stessi, e così mostrare, indicare, dov'è Dio, dov'è lo scopo della vita di tutti.

Quando Gesù s'impone come lo scopo definitivo della vita, si crea una tensione in tutto quello che siamo e viviamo, una tensione che è il soffio vitale della vocazione e della missione che essa comporta. Un soffio vitale sempre perso e ripreso, mille e mille volte, ma che rimane definitivo per la vita e della vita, rimane ciò che definisce per sempre la vita, come scopo, come fine insostituibile.

E proprio perché la vocazione non è lo scopo della vita, ma la tensione ad esso, la vocazione si può sempre riprendere, si può sempre recuperare. Ma non "dietro" di sé, ma "davanti", nella tensione allo scopo, fino al compimento quando Lui vorrà e accorderà nella sua misericordia.

Silenzio a bocca aperta

Spesso ci sentiamo vuoti, o pieni di vuoto. Può essere un sentimento giusto, che ci permette di stare con verità di fronte al Signore, e a quello che ci vuole dire in questi giorni. La condizione però è che il vuoto si apra a chi lo può riempire.

Sono belle, nella loro semplicità, le espressioni del salmo 80:

"Sono io il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto salire dal paese d'Egitto: apri la tua bocca, la voglio riempire." (Sal 80,11)

Dio ha già fatto tutto per noi, ci ha già liberati con mano potente, operando meraviglie, sconfiggendo nemici forti come il Faraone. Ciascuno di noi è cosciente di questo, o dovrebbe esserlo. Se siamo qui, è perché la grazia e la potenza del Signore ci ha liberati, ci ha strappati da un esilio, da una prigionia, da una schiavitù. Pensiamo: se non fossimo stati chiamati alla fede e alla compagnia che ci sono dati, cosa saremmo, che schiavi del mondo saremmo?!

Ma è come se saltassimo il passo successivo alla meravigliosa liberazione che ci è stata accordata; un passo successivo che non è difficile, che ogni neonato lo fa, che ogni uccellino nel nido la fa: "apri la tua bocca, la voglio riempire!". Ciò che ci chiede l'esperienza gratuita della redenzione, della liberazione che abbiamo sperimentato incontrando Cristo là, dove e come il suo Volto si è fatto carne nella nostra vita, non è difficile, non è complicato, e non richiede particolari capacità: aprire la bocca, aprirci a Colui che ci ha dato già tutto, ma che non si accontenta di questo, perché a Lui interessa il nostro cuore. Vuole riempirci *dentro*, vuole liberarci dentro, nel cuore, nell'"io" personale che siamo.

"Ma il mio popolo – continua a dire Dio nel salmo 80, pieno di delusione – non ha ascoltato la mia voce [solo la sua voce, la sua parola pronunciata per noi, che non ci raggiunge dai libri o dal predicatore degli Esercizi, ma da Cristo che è qui e ci parla, solo la sua voce e la sua parola ci riempiono il cuore], Israele non mi ha obbedito:

l'ho abbandonato alla durezza del suo cuore [del suo cuore che è duro perché non apre la bocca come un bimbo affamato o stupito di fronte al bello]. Seguano pure i loro progetti! [Siamo liberi! Nessuno ci lega, nessuno ci obbliga ad ascoltare, a dipendere, a lasciarci riempire da Dio. Ma Dio non demorde dal suo volerci bene:] Se il mio popolo mi ascoltasse! (...) Lo nutrirei con fiore di frumento, lo sazierei con miele dalla roccia." (Sal 80,11-17)

La stessa idea la esprime il salmo 118: "Apro anelante la bocca, perché ho sete dei tuoi comandi" (Sal 118,131). È come se dovessimo andare incontro al Dio che ci vuole riempire, dissetare, saziare, aprendo la bocca davanti a Lui, con un desiderio stupito.

Che semplicità infantile ci chiede Dio nel rapporto con Lui! Come un lattante, aprire la bocca nel desiderio di bere, di dissetarsi, di nutrirsi. Oppure come l'amante che desidera il bacio della persona amata, il bacio di Dio che ci dà il soffio vitale, lo Spirito Santo.

Ecco, pensiamo a questa immagine per rinnovare il silenzio di questi giorni, l'ascolto di questi giorni, che poi devono essere il silenzio e l'ascolto di tutta la vita, perché negli Esercizi si "esercita" la vita, si esercita la posizione di tutta la vita, la posizione giusta della vocazione della nostra vita.

Siamo chiamati ad un silenzio a bocca aperta. Spesso si concepisce il silenzio solo come un tener la bocca chiusa, come un non dire una parola. Ma non dobbiamo dimenticare che il silenzio cristiano è un silenzio che ascolta, che si lascia riempire dalla presenza e dalla parola di Dio, cioè da Cristo, il Verbo fatto carne che ci vuole diventare sempre più familiare. Il silenzio cristiano è pieno di domanda, di sete. Appunto, un silenzio a bocca aperta per lasciarci riempire da Dio.

"Apri la tua bocca, la voglio riempire!" (Sal 80,11)

"Apro anelante la bocca, perché ho sete dei tuoi comandi" (Sal 118,131)

Il silenzio è in questo dialogo fra Dio e noi, fra il Cuore di Dio che ha sete di riempirci di Sé stesso e il nostro cuore che ha sete di Lui.

Prima Lezione

Chiamati alla comunione

Sete di compimento

Quando Gesù grida dalla Croce: “Ho sete!”, e di seguito, dopo aver preso l’aceto, dice: “È compiuto!” (Gv 19,28.30), esprime l’impossibile coincidenza della gioia e del dolore propria del desiderio del fine ultimo della sua vita, la coincidenza di gioia e dolore che sperimentava nel desiderio compiuto della volontà del Padre.

Di che ha sete Gesù in Croce? A cosa aspira il suo cuore?

“È compiuto! – *Tetelestai!*”, dice reclinando il capo e spirando. Il nostro cuore ha sete di compimento, di pienezza. Ma di quale pienezza parla Gesù? Quale pienezza vede compiersi nella sua sete, nell’aceto che gli danno da bere e infine nella sua morte? Giovanni l’ha capito, l’ha visto, l’ha sottolineato, come d’altronde gli altri evangelisti, ad ogni passo della Passione: la pienezza che Gesù vede compiersi è quella delle Scritture. E per Gesù le Scritture non sono altro che l’espressione e la descrizione della volontà del Padre.

Il padre malato di tumore di un giovane amico, nelle ultime settimane di vita leggeva un mio libro e diceva che se ci fossimo incontrati mi avrebbe chiesto perché nel Vangelo si insiste tanto sull’espressione “per compiere la Scrittura”. Non riusciva a capire il perché di questa insistenza, che gli sembrava esagerata, formale, come se si vivessero gli avvenimenti della vita di Gesù con in mano la Bibbia per annotare le coincidenze; come se anche Gesù avesse dovuto seguire il copione di una recita... Non ci siamo incontrati e così la sua domanda mi è stata riportata dopo la sua morte, e ora lui riceverà la risposta direttamente da Dio.

Certamente, la preoccupazione degli evangelisti era anzitutto quella di mostrare che Gesù era il Messia atteso da Israele, e che la sua vita, soprattutto la sua passione, morte e risurrezione, era annunciata dalle Scritture, e Gesù veniva anche ad illuminare quello che le Scritture annunciavano e che non si poteva capire prima che avvenisse. Ma è vero che questa spiegazione in fondo non basta, perché sarebbe come se il compimento delle Scritture in Cristo servisse solo a noi. Invece dobbiamo pensare che il compimento delle Scritture serviva anzitutto a Gesù stesso, era importante anche per Gesù stesso. Perché in questo, Gesù meditava il compiersi nella sua vita della volontà del Padre e questo, per così dire, confermava e alimentava la sua obbedienza filiale e grata.

La gioia piena di Cristo era infatti di veder avvenire e compiersi per Lui e attorno a Lui la volontà del Padre. Quando gli hanno dato l’aceto, figuriamoci se Gesù non ha pensato al salmo 68: “Quando avevo sete mi hanno dato aceto” (Sal 68,22)!

Fino all'ultimo istante, ogni suo dolore, ogni piaga, ogni gesto di odio e di disprezzo che subiva, ogni suo sentimento, persino quello di essere abbandonato da Dio – “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Sal 21,2) –, in tutto Cristo vedeva compiersi la Scrittura, e questo gli confermava che quello che stava avvenendo era la volontà del Padre, non la volontà degli scribi e dei farisei, non la volontà del sommo sacerdote e del sinedrio, non la volontà di Pilato o Erode, ma la volontà del Padre. E questa era la gioia piena di Gesù, il compimento del suo cuore.

Come Gesù doveva sentire sue le parole del salmo 39! «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: “Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto di compiere il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero [è questa tutta la mia gioia!], la tua legge è nel profondo del mio cuore”.» (Sal 39,7-9)

Quando ci è donata una parola della Scrittura, quando la sentiamo una parola per noi, inattesa, che magari ci contraddice in quello che stiamo vivendo o nel modo con cui stiamo vivendo, è importante che capiamo che siamo chiamati a entrare in questa gioia paradossale di Gesù Cristo, e i nostri incontri e le nostre meditazioni dovrebbero sempre aiutarci a entrare in questa coscienza, in questa “comprensione del fine” della vita e del cuore, come mi suggeriva il titolo del salmo 41.

È possibile anche per noi trovare la pienezza della gioia nel compiersi della volontà del Padre in ogni circostanza e sentimento della vita? È possibile per noi l'esperienza dell'anima di Cristo, di quella coincidenza di gioia e dolore, o meglio di questa gioia nel dolore al solo costatare che quello che avviene è avvenimento della volontà di Dio?

Certo che è possibile, perché Cristo non ha vissuto nulla facendosi uomo se non per comunicarcene l'esperienza.

Immergersi nella volontà di Dio

Ai piedi della Croce, Maria accoglie dal Figlio la stessa esperienza e vi consente, e insegna a Giovanni a fare lo stesso. Nel suo immenso dolore rimane in silenzio, perché rimane in ascolto, “legge” con Gesù e in Gesù il compiersi della Scrittura, della volontà di Dio, del disegno di Dio a cui fin dall'inizio ha detto “sì”. Meglio: ha detto “*Fiat!*”, che è più che dire semplicemente “sì”. *Fiat*, che vuol dire “avvenga”, “accada”, “sia fatto”, “si compia”, è un “sì” che si apre all'avvenimento che Dio realizza dando compimento alla sua Parola. “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola.” (Lc 1,38)

“*Fiat!*” sta al semplice “Sì!” come al semplice “No!” sta una reazione come quella di san Pietro all'annuncio della passione e morte: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai!” (Mt 16,22). Il vero “No!” che possiamo dire a Dio è proprio un no all'avvenimento che Lui annuncia e propone alla nostra vita, che è un avvenimento in cui Dio dona se stesso, in cui ciò che avviene è Dio stesso.

Anche alla lavanda dei piedi, Pietro non dice un semplice “No, grazie!” al servizio che gli propone Gesù, ma si oppone al fatto che attraverso quel gesto Cristo si doni tutto per lui, come uno schiavo a totale disposizione del suo padrone: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!” (Gv 13,8)

Maria, al contrario, risponde in questo modo, “*Fiat!*”, subito dopo che l’angelo le ha detto che “nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37). Ora, se si prende il testo alla lettera, questo versetto si potrebbe tradurre così: “non sarà impossibile per Dio ogni parola”, come d’altronde ha tradotto la Vulgata: “*non erit impossibile apud Deum omne verbum*”.

Maria fa eco così alla Parola di Dio che può e vuole farsi avvenimento in lei e attraverso di lei. La sua libertà permette alla parola di Dio di compiersi in avvenimento, di avvenire come Parola a cui Dio può sempre dare compimento. E presso la Croce, si rinnova tutto, si compie tutto. Si compie il Verbo fattosi carne per morire e risorgere, e si compie la libertà di Maria, tutta *Fiat* alla Parola del Padre. Per questo, anche per la Vergine il dolore coincide con la gioia misteriosa di veder avvenire la volontà del Padre.

In questo consiste anche il nucleo della nostra conversione. Per ognuno di noi si tratta sempre di lasciar convertire la nostra libertà in un *Fiat* che permetta alla Parola di Dio, cioè alla volontà di Dio, di compiersi in noi e attraverso di noi. Che mistero che la Parola alla quale nulla è impossibile debba e voglia piegarsi al consentimento di una libertà umana fragile e misera come la nostra per potersi compiere! Maria era senza peccato, ma aveva il senso della sua umana fragilità, aveva la coscienza di essere una serva misera, come lo canta nel Magnificat (cfr. Lc 1,48). Il sentimento della sua fragilità, vissuto come umiltà, non era obiezione, bensì apertura al compiersi della volontà onnipotente di Dio.

Recentemente ho visitato una monaca di 92 anni in Germania, ormai condannata a rimanere sempre a letto, dal nome raro di Suor Notburga. Uno sguardo solare che mi fa sempre bene ritrovare quando visito la sua comunità, certamente fragile di numero e di forze, ma credo che ogni comunità, anche la più misera, ha un tesoro nascosto per il quale vale la pena che esista. Suor Notburga mi ha detto che desidererebbe andare in Cielo. Ma poi ha aggiunto tutta sorridente: “L’importante però è che avvenga la volontà di Dio, come lo chiediamo sempre nel Padre Nostro. Mi immergo nella volontà di Dio”.

Detta da questa monaca sprofondata nel suo letto e nella sua infermità, questa parola era come se mi raggiungesse dalle profondità del mistero. Era come trovarsi sulla riva dell’oceano, e vedessi questa monaca sprofondare lieta nelle profondità abissali della volontà buona del Padre.

Soprattutto, era evidente che per questa monaca la volontà di Dio non era una realtà astratta, un’idea, un concetto, una serie di precetti staccati l’uno dall’altro, ma *la* Realtà, *tutta* la Realtà. E che per questo tutta la realtà era qualcosa di personale, era

animata da un Tu, era intrisa di relazione, di amore. Non ci si immerge, non si sprofonda in essa come si sprofonda nel nulla, nell'annullamento del nostro io, ma come un neonato si sprofonda nel grembo di sua madre, in totale fiducia e letizia. Chi si sprofonda nel mare della volontà di Dio non annega soffocato, ma è come un pesce che si rigetta in acqua e che più sprofonda e più vive.

Così, ripensando a questa parola della vecchia monaca – “Mi immergo, sprofondo nella volontà di Dio” – mi sono ritrovato a inoltrarmi nella realtà quotidiana con questa coscienza, con questa ipotesi positiva, che tutto per noi è occasione e ambito per immergersi nella volontà buona del Padre, e questo, invece che mortificare la nostra libertà, la esalta, le apre uno spazio infinito di espressione, di affermazione. Questa ipotesi mi lanciava nel reale con un sentimento di simpatia verso tutti e tutto. Potevo inoltrarmi nella vita quotidiana disarmato, senza difese, perché se la realtà è espressione della volontà di Dio, spazio in cui immergermi in essa, anche ciò che mi sembra ostile non è più negativo, non mi minaccia più, non minaccia il vero compiersi della mia vita, del mio destino, perché il compiersi del mio destino è che avvenga la volontà di Dio in me, per me e attraverso di me.

Noi siamo spesso come pesci che l'orgoglio del peccato originale ha gettato sulla riva del mare, e che ora hanno paura di lasciarsi rigettare in acqua da Cristo per ricominciare a vivere con pienezza. Non è un po' questa l'esperienza che ci fa fare il sacramento del battesimo?

“Padre mio, si compia la tua volontà!”

Gesù nel Getsemani non si è sottratto alla realtà che minacciava la sua vita. Ha voluto piuttosto entrare anche nella realtà della tentazione, della fragilità e paura umane di fronte alla morte, e alla morte di croce, per immergersi ancor più nella volontà del Padre, che ha trasfigurato tutto il male della passione e morte di Cristo nell'avvenimento in assoluto più positivo e buono della storia.

“Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! (...) Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà!” (Mt 26,39.42)

“Padre mio”: con che tenerezza di rapporto con il Padre Gesù vive la tentazione, l'angoscia, la tristezza! La preghiera per Lui è per lasciare emergere nel suo cuore, di fronte al male che lo minaccia, la Realtà delle realtà che è la volontà buona del Padre. La preghiera è quel porsi di fronte al Mistero che rimette tutta la realtà, tutta la storia, nella sua vera luce. La realtà è avvenimento della volontà di Dio da lasciar compiere. Gesù ritrova subito questa luce persino sulla negatività assoluta della Croce, e il suo *Fiat* permette di trasformare la Croce nel compiersi totale della volontà buona del Padre.

“Padre mio ... si compia la tua volontà!”. Capite come affrontare la vita, anche le peggiori circostanze, con questa posizione, dentro un rapporto con Dio così, immerge tutto in una familiarità con il Mistero che trasfigura ogni cosa, che redime ogni negatività, la vince, la rende dolce, addirittura amica!

Il Getsemani, pur nella sua drammaticità, ci rivela che per Gesù la volontà del Padre non era oggetto di timore, ma di desiderio. Gesù è in angoscia, ma non di fronte alla volontà del Padre. Teme la passione, teme la morte, teme l'ostilità degli uomini, teme soprattutto l'indifferenza degli uomini alla grazia della Redenzione che meriterà per tutti con il suo sangue. Ma non teme la volontà del Padre, anche se è volontà del Padre che Lui beva il calice della passione. Pregando, trasformando la sua angoscia in preghiera, in domanda, Gesù trasforma la prospettiva di tutto ciò che minaccia e distruggerà la sua vita in domanda ardente che in tutto questo avvenga ciò che il Padre vuole. Non dice: "Però non come voglio io, ma come vuoi tu!" con rassegnazione, piegando il capo di fronte a un triste destino. Lo dice con desiderio, con un desiderio profondo, più profondo dei sentimenti umani che sente sorgere nel suo cuore. La volontà del Padre per Gesù è sempre un compimento, è sempre ciò che di più positivo possa avvenire. Il compiersi della volontà del Padre per Gesù è la vittoria del bene invincibile contro ogni male che Satana o gli uomini possano volere e compiere. Per questo, pur dando espressione all'angoscia che sente in sé, Gesù mette in cima alla sua preghiera la domanda che la volontà del Padre si compia. È questo che desidera sopra ogni cosa, addirittura sopra la sua stessa vita.

Il fuoco del desiderio di Cristo

La preghiera nel Getsemani è l'interpretazione giusta anche delle ultime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Ho sete!" e "Tutto è compiuto!" (Gv 19,28.30). Gesù ha sete che si compia la volontà del Padre. Lo aveva detto dopo l'incontro con la Samaritana, quando i suoi discepoli insistevano perché saziasse la sua fame con il cibo che avevano comprato in città: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34).

La sete, la fame, il desiderio di Cristo è il compiersi della volontà del Padre. E in tutta la sua missione Gesù vuole comunicare questa passione, questo desiderio ai discepoli e a tutti. "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!" (Lc 12,49-50)

Cos'è il desiderio se non l'ardore della volontà, un volere intensamente, un volere tutto teso a un fine, ad uno scopo? Ma l'ardore della volontà di Gesù era la comunione di desiderio con il Padre. Anche la volontà del Padre è ardente di desiderio, è un fuoco che arde per uno scopo, per un compimento.

La volontà del Padre è un amore ardente per gli uomini a cui Gesù aderisce con tutta la sua volontà, fino al punto da non voler avere altra volontà che quella del Padre: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno." (Gv 6,38-39)

E Gesù, durante tutta la sua vita, in fondo non fa altro che attirare gli uomini ad aderire al suo desiderio della volontà del Padre, al suo ardore per il compiersi della volontà del Padre. Per questo presenta sempre la volontà del Padre come una realtà affascinante, appassionante, che attira.

La volontà del Padre, così come Gesù la presenta, come ne parla, come la vive, è rivelata in tutta la sua bontà e potenza, è rivelata come il vero bene per noi, per tutti, persino per gli uccellini del cielo e i fiori dei campi, persino per ogni capello che cade dalla nostra testa (cfr. Mt 10,29-30)! Ascoltando Gesù, guardando Gesù, il cuore dell'uomo si riempie di voglia che si compia la volontà di Dio. E la voglia è un volere teso, intenso, ardente. Un "volere", cioè una scelta della nostra libertà. Come la presenta Gesù, come la comunica Gesù, la volontà del Padre non è più percepita come una mortificazione della libertà – come credevano Adamo ed Eva –, ma come un fuoco che accende la nostra libertà, che la rende viva, attiva, cioè veramente se stessa, veramente libera.

La scelta del peccato, la concupiscenza, non esalta la libertà, perché quello che si desidera con concupiscenza trascina la libertà, come uno schiavo incatenato è trascinato dal suo padrone, o un prigioniero è trascinato e messo alla berlina da chi lo ha vinto. San Giovanni lo ricorda nella sua prima lettera, parlando della volontà del Padre in termini di amore: "Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!" (1 Gv 2,15-17)

La libertà che si unisce alla volontà del Padre entra nella vita eterna, in una libertà senza limiti, che non passa, che non subisce più nulla, che non è mortificata più da nulla, neanche dalla morte. È a questa libertà che Gesù ci invita, è in questa libertà che ci accompagna proponendoci e trasmettendoci il fascino del suo desiderio ardente di abbandonarsi fino in fondo alla volontà del Padre buono.

Volontà del Padre e familiarità con Cristo

C'è un aspetto particolare su cui Gesù insiste per trasmetterci la sua passione per la volontà del Padre: la familiarità con Lui che l'obbedienza rende possibile.

«"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre".» (Mt 12,48-50)

Gesù lega strettamente il fare la volontà del Padre con l'essere suoi intimi, suoi amici e familiari. Nessuno ci è familiare più di nostra madre, dei nostri fratelli e sorelle. Ebbene, per essere familiari di Gesù come lo fu Maria, la condizione è di compiere la volontà del Padre. Perché nulla è caro a Cristo quanto ciò che vuole suo Padre, quanto il Padre e la sua volontà, la sua libertà, il suo disegno di salvare il mondo.

Quando amiamo una persona, se veramente l'amiamo come persona e non come un oggetto di interesse e di piacere egoista, allora ci è cara la sua libertà, e quindi la sua volontà. La volontà però non è il capriccio. C'è chi pensa di amare facendosi schiavo di tutti i capricci della persona amata. Il capriccio però non è espressione della libertà di una persona. Al contrario: i capricci sono i desideri di cui una persona è schiava e per soddisfare i quali tende a rendere schiavi tutti gli altri, soprattutto le persone più prossime affettivamente. La volontà di una persona invece è la sua libertà in quanto è tesa allo scopo ultimo della sua vita, in quanto è tesa a realizzare ciò per cui vive, ciò per cui la vita ci è donata per essere donata. La volontà ci è donata da Dio per condurci ad amare fino alla fine, per donare tutta la vita. Per Gesù, la volontà del Padre era il tesoro più prezioso, era l'oggetto continuo del suo amore, della sua attenzione, della sua meditazione, del suo ascolto delle Scritture. Gesù viveva sempre teso ad abbracciare con la sua libertà la volontà del Padre.

La volontà del Padre, per Gesù, era come la luce che illuminava tutta la realtà, che dirigeva così il suo cammino, che dava senso ad ogni circostanza, ad ogni incontro, ad ogni parola che diceva e che ascoltava. Per questo Gesù era totalmente libero da tutti e da tutto. La sua libertà era la sua obbedienza al Padre; la sua liberazione era nel lasciarsi costantemente guidare e orientare dalla volontà del Padre.

Gesù non era sottomesso ad alcuna pressione di tempi e di spazi, perché il suo "orologio" e la sua "bussola" erano il continuo sintonizzarsi sulla volontà di Dio. E aveva con la volontà del Padre un rapporto così vivo, così poco formale e schematico, così poco scontato, che per Lui essa era un motivo di continuo stupore, di continua meraviglia. Era sempre come se la volontà del Padre fosse per Lui una novità sorprendente, anche se in realtà la conosceva fin dall'eternità. Ma l'eternità è il presente di Dio, una dimensione in cui nulla invecchia, e quindi in cui tutto è sempre nuovo, una novità che non cessa mai di essere novità. Per questo Gesù viveva tutto con stupore, soprattutto quando vedeva la volontà del Padre penetrare i dettagli più piccoli e insignificanti dell'esperienza umana, e ispirare le persone e i cuori più semplici, più poveri e piccoli agli occhi del mondo: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza." (Mt 11,25-26)

Gesù scorge un dettaglio di verità e bellezza in una persona semplice, in un bambino, in una vecchietta povera, e vi riconosce subito un riflesso, una scintilla di tutta la verità e bellezza che riempie i Cieli, che Lui e il Padre si scambiano fin dall'eternità nella comunione dello Spirito Santo, e allora riconosce che è il Padre che nella sua libertà piena di amore e benevolenza ha preparato per Lui questo regalo, questo segno di amore. E ne gioisce. Gesù ha già tutto, possiede tutto l'universo e tutta la verità e bellezza che possa esistere. Eppure, ne gioisce pienamente con stupore nell'imbattersi in un dettaglio, in un riflesso insignificante. Perché? Perché in quel riflesso vede tutta la libertà del Padre, tutta la decisione del Padre, tutto l'amore del Padre che si riversano per Lui in un dettaglio.

È come se il padrone di un commercio internazionale di orchidee rientrando a casa trovasse sul suo tavolo una margheritina di campo che la sua bambina più piccola ha messo lì per lui. Tutto il giorno ha visto bellissime orchidee, ma nessuna gli diceva altro che il guadagno economico che rappresentava. Quella margheritina invece è carica di una decisione di amore gratuito che le dà un valore incalcolabile, infinito.

Per questo, quando Gesù incontrava qualcuno che amava la volontà del Padre, non formalmente come i farisei, ma con tutto il cuore, subito sentiva di condividere con questa persona ciò che a Lui era più caro, il tesoro più prezioso della sua vita, e per questo sentiva questa persona amica, familiare, ben oltre ogni legame di sangue.

San Benedetto, nel capitolo 5 della sua regola, dedicato all'obbedienza, dice che "l'obbedienza immediata (...) è propria di chi non stima nulla più caro di Cristo" (RB 5,1-2). Perché l'obbedienza cristiana vuol dire condividere ciò che è più caro a Cristo: l'obbedienza alla volontà del Padre. E così, avendo più caro di tutto ciò che era più caro di tutto a Gesù, si diventa familiari di Cristo, si diventa cari a Cristo stesso.

Non si tratta di obbedire immediatamente per fare bene le cose, perché la vita del monastero funzioni come un orologio svizzero. Si tratta invece di partecipare della passione di Gesù per la volontà del Padre, di essere appassionati al disegno benevolo del Padre che viene ad illuminare e a rendere prezioso questo istante, questo gesto, questo incontro che mi è chiesto di vivere. Uno allora si affretta, non sopporta l'indugio, perché nella cosa che gli è ordinata si cela e si svela ad un tempo la libertà di Dio che ci coinvolge nel suo compiersi, nel suo realizzarsi. Allora, ogni gesto, pur banalissimo, vissuto con questa obbedienza, diventa denso di infinito, come se alla mia libertà fosse donato il potere di lasciar entrare in un particolare del presente tutto il disegno del Dio Altissimo, permettendogli di compiersi in tutto e per tutti. Il paradigma di questa esperienza, ancora una volta, è l'"Eccomi!" di Maria all'angelo, il *Fiat* della Vergine, che lascia entrare in lei e in tutto il mondo, in tutta la storia, in tutta la realtà il Figlio di Dio, e quindi tutto il disegno benevolo del Padre.

La familiarità con Cristo è la volontà del Padre

Gesù dice: "Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12,50)

Certo, il primo senso di questa frase è che diventare familiari di Gesù è la *conseguenza* dell'obbedienza alla volontà del Padre. Ma credo che questa frase dovrebbe essere intesa anche nel senso che la volontà del Padre è che noi siamo fratelli, sorelle e madri di Gesù, familiari e amici di Gesù.

È un punto importante che dobbiamo approfondire, perché spesso è proprio nel non capire questo che l'obbedienza rischia di portarci alla deriva, allontanandoci dalla volontà di Dio che pure vorremmo compiere, o siamo convinti di compiere.

La familiarità con Cristo è la volontà più profonda del Padre. Dio vuole che siamo familiari del Figlio fino al punto di diventare Suoi figli in Gesù. La volontà del Padre è che tutti gli uomini siano associati al Figlio per la vita eterna, che tutti entrino nella vita eterna, nella vita della Trinità, attraverso la comunione al Figlio morto e risorto. Cristo è morto e risorto per dare compimento alla volontà misericordiosa del Padre di salvare tutti gli uomini nel Corpo mistico del Figlio.

La volontà del Padre non è la morte del Figlio, ma che per essa tutto il genere umano possa associarsi alla vita eterna del Figlio, che è la comunione con il Padre nello Spirito Santo. Il Padre vuole la nostra comunione filiale con Lui nella forma della comunione col Figlio, una forma che è sostanza. Stringendoci al Figlio, il Padre ci stringe a Sé, perché nessuno è più unito al Padre che il Figlio nello Spirito Santo, nessuno è più familiare al Padre che il Figlio nella comunione dello Spirito. La familiarità con Gesù, l'amicizia con Cristo, ha questo spessore, questa profondità ontologica, teologica, mistica. Più stiamo con Gesù e più diventiamo figli di Dio, e più viviamo una vita che non è più solo questa vita, ma vita eterna.

San Paolo scrive all'inizio della prima lettera ai Corinzi: "Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!" (1 Cor 1,9)

Questa frase sintetizza la vocazione cristiana. Siamo *chiamati*, il cristianesimo è una vocazione, una chiamata che ci raggiunge dal Cuore dell'Essere, dall'Origine di tutto e di tutti: Dio Padre. È una chiamata la cui risposta è anzitutto la fede: "Degno di fede è Dio". Aver fede vuol dire ascoltare una chiamata, fidarsi di una chiamata, di un invito, di una proposta, di un'ipotesi da verificare nella vita, una verifica che ci permette di verificare addirittura la verità di Dio, la fedeltà di Dio, che Dio è veramente "degno di fede", che merita la nostra fiducia.

Ma che Dio è degno di fede, che Dio merita la mia fiducia, devo verificarlo nell'ambito che la sua chiamata, la sua proposta, definisce. Io non verifico la fede se comincio anzitutto a rompermi il cervello per capire le verità di fede, per capire i dogmi della fede.

La verifica della fede, Dio ci propone di farla nell'ambito in cui veramente ci è dato di fare esperienza della sua fedeltà, del suo amore, della sua verità in tutto e su tutto. Questo ambito Paolo lo definisce con una sola parola, una sola realtà: la comunione, la *koinonia*, la comunione con Cristo.

Nella comunione con il Figlio di Dio, Gesù Cristo Signore nostro (san Paolo ci tiene a mettere tutti i titoli che definiscono il mistero di Gesù), si concentra tutto il nostro impegno con Dio e tutto l'impegno di Dio con noi. La comunione con Cristo è la nostra vocazione originaria ed essenziale, al cuore di ogni vocazione particolare, ed è il fulcro della verifica della nostra fede in Dio.

Penso sempre ad una frase che mi accompagna fin dalle lezioni di catechismo al liceo: "Il nucleo della fede è l'adesione a Cristo". Questa frase mi ha ridato come la

direzione giusta in un momento in cui il razionalismo e l'ideologismo imperanti in quegli anni mi tentavano a pensare che la verifica della fede dovesse essere puramente intellettuale, la verifica di verità astratte, una verifica astratta di realtà astratte, come se la verità non fosse altro che dubbi da mettere in dubbio. Invece quella frase mi faceva risentire conforme al mio cuore, e anche alla mia ragione, una verifica veramente esistenziale, veramente interessante per la mia vita e il mio cuore, e che valorizzava quello che dalla famiglia e dalla Chiesa avevo già ricevuto, avevo già visto, e già mi aveva affascinato: la verifica della fede dentro il rapporto con Gesù, la verifica della fede come esperienza di un rapporto vivo con un Dio presente, che era quello che mi aveva sempre affascinato nei santi e nelle persone vere che avevo conosciuto e incontravo.

La chiamata di Dio è la sua volontà per noi, è quello che Lui vuole da noi, personalmente. Capire la volontà di Dio come vocazione significa capire che anche per Dio non c'è nulla di astratto, una volontà astratta, ma tutto per Lui è dato e chiesto dentro un rapporto, dicendo "Tu". Dio non si accontenta di rivelarsi come "Io sono colui che sono" (Es 3,14). Dio si affretta a declinare la sua identità in un rapporto: «Dio disse ancora a Mosè: "Così dirai ai figli di Israele: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe mi ha inviato a voi"» (Es 3,15). Il nostro Dio è un Dio di comunione, che al culmine della rivelazione di Sé si rivelerà come Padre, Figlio e Spirito Santo. Per questo, per verificare la fede in Lui in quanto Dio, Dio chiama alla comunione con il Figlio, a sperimentare la familiarità con il Figlio che proprio per questo ha mandato nel mondo, e proprio per questo è morto ed è risorto: "Egli è morto per noi perché (...) viviamo insieme con lui" (1 Ts 5,10).

Così, è importante che quando parliamo di vocazione, di fede, di obbedienza alla volontà di Dio, non perdiamo mai di vista l'ambito in cui queste realtà hanno consistenza e possono diventare effettiva esperienza per noi e per gli altri: la comunione con Gesù Cristo Signore; altrimenti tutto impazzisce, tutto può diventare assurdo, squilibrato, e ultimamente falso.

Parlare di vocazione senza riferirla alla comunione con Gesù, è aberrante. Vivere di obbedienza senza viverla nell'ambito del rapporto con Cristo, è schiavitù, non è libertà in atto. Parlare di fede, discutere di fede, dire di credere, al di fuori, o anche solo a lato della comunione con Gesù Cristo, è eresia pratica, anche se magari le idee e le concezioni sono tutte dogmaticamente corrette.

Ma a cosa ci chiama il Padre quando ci chiama alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro? Cosa significa vivere la fede in Dio nella comunione con Cristo? Cos'è, che esperienza è, la comunione con Cristo? Che dimensioni ha? Cosa cambia nella nostra vita se rispondiamo di sì, anzi: "*Fiat!*", a questa chiamata, a questa vocazione?

Se capiamo questo, capiremo anche che conversione il Signore ci chiede e quale missione deve irradiare da questa esperienza.

L'autorevolezza dei piccoli

La settimana dopo Pasqua, e il mio ritiro a Cortona, ho visitato le nostre monache in Portogallo, e abbiamo fatto insieme un breve pellegrinaggio a Fatima, dove non ero mai stato. Mi ha colpito soprattutto la testimonianza dei pastorelli che hanno visto la Vergine, due dei quali, Francisco e Giacinta Marto, sono morti bambini e sono già santi. Mi ha impressionato l'autorevolezza del loro rapporto con Dio, la coscienza che hanno avuto della loro missione, la serietà e passione con cui hanno imparato dalla Madre di Dio a pregare ed offrire se stessi per la conversione del mondo. Il piccolo Francisco, in particolare, si sentiva chiamato a "consolare Gesù" nella sua agonia e passione. Una vocazione e missione che vengono direttamente da Cristo, dal Vangelo, là dove Gesù dice a Pietro, Giacomo e Giovanni: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me" (Mt 26,38). Sappiamo che i tre apostoli prescelti per stare vicino a Gesù nel Getsemani non hanno saputo o potuto corrispondere a questa chiamata così drammatica, profonda e personale. Ecco che un bambino lo ha fatto, ha sentito questa urgenza interiore e ha corrisposto al desiderio dell'anima triste del Signore. Proprio vero che ciò di cui i grandi e i potenti non hanno saputo fare esperienza, i piccoli l'hanno accolto e vissuto con tutto il cuore. Questa è l'autorevolezza evangelica nello Spirito di cui la storia della Chiesa è sempre stata testimone, e che ci deve sempre provocare ad umile conversione.

Quando siamo andati a visitare il piccolo villaggio dei tre pastorelli, Aljustrel, siamo entrati anche nella chiesa in cui sono stati battezzati e dove andavano a pregare. Francisco, dopo le apparizioni, amava andare a passare ore di adorazione, nascosto dietro l'altare, appunto "per consolare Gesù". Ci siamo rimasti un paio d'ore senza accorgerci che il tempo passava. La preghiera, l'adorazione, la familiarità con Gesù di questi bambini, è come se persistessero in questa chiesa, ed è come se avessero la forza di attirare chi vi entra ad abbandonarsi al fascino di un rapporto così familiare e così intenso col Signore. Mi ha fatto lo stesso effetto che pregare nella grotta di Betlemme, o al Santo Sepolcro, o nella grotta di san Benedetto a Subiaco, e in tutti i luoghi in cui, a partire dalla Casa di Maria a Nazareth, qualcuno ha vissuto e espresso un rapporto profondo e familiare con Dio.

Quello stesso giorno avevo celebrato nella cappella delle apparizioni a Fatima. In quella Settimana di Pasqua, il vangelo era quello dell'apparizione del Risorto sulla riva del mare di Tiberiade: Giovanni 21,1-14.

Chiusi alla familiarità

I discepoli avevano pescato tutta la notte, ma non presero nulla. Dalla barca di Pietro, simbolo della Chiesa, quando Gesù si presenta misteriosamente sulla riva e chiede se hanno qualcosa da mangiare, qualcosa per Lui, gli apostoli devono rispondere un secco: "No!". Colpisce la secchezza di questo "No!". Normalmente, quando un cliente si presenta dal pescivendolo e chiede se ha tal pesce, se il pescivendolo non ce l'ha, lo dice con gentilezza, per non perdere il cliente. Magari racconta una scusa, una piccola bugia, ma almeno il cliente se ne va con il

sentimento che il pescivendolo era dispiaciuto di non dargli soddisfazione. È vero che di fronte alle molte richieste che devo rifiutare, anche a me piacerebbe poter scrivere nelle e-mail un semplice “No e tanti saluti!”, e non perdere tempo a giustificarmi. Ma di fatto, quello che è in gioco non è tanto la cosa che si chiede e si accetta o si rifiuta, ma il rapporto con le persone, e a quello bisogna pur sacrificare un po’ di attenzione.

Una volta mi ero dato la pena di scrivere un breve ma meditato messaggio di condoglianze a una persona per la morte di un congiunto, e esattamente 2 minuti dopo ricevo già la sua risposta: “Grazie”, senza neanche la firma, o almeno un punto esclamativo. Mi sono sentito congelato.

Dico questo per far risaltare, nella scena di quel mattino sul mare di Tiberiade, quanto i discepoli, per stanchezza, per malumore, per diffidenza, fossero chiusi ad entrare in rapporto con Gesù, anche se non lo riconoscevano ancora. Quell’uomo sulla riva era solo uno scocciatore, e non avevano nessuna voglia di entrare in relazione con Lui, di familiarizzare con Lui, di scendere dalla barca e star lì un attimo a parlare del più e del meno, del tempo che fa, della scarsità di pesci. Erano chiusi a qualsiasi familiarità. Sicuramente anche fra di loro aleggiava lo stesso malumore, la stessa secchezza. Tanto più che gli apostoli nominati, come Pietro, Tommaso e Natanaele, erano tutti di carattere piuttosto sgarbato e diffidente.

Eppure, Gesù si era rivolto a loro con rara tenerezza e familiarità: “Figlioli [si potrebbe addirittura tradurre con “bambini”!], non avete nulla da mangiare?” (Gv 21,5). Non poteva essere più gentile, delicato e affettuoso. E loro invece subito: “No!”, come adolescenti imbronciati.

Dalla parte destra

Ma è importante tener presente questa offerta di familiarità rifiutata, perché fa risaltare la frase di Gesù che viene dopo: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete!” (Gv 21,6)

È questa frase che mi ha illuminato quella mattina a Fatima, perché per la prima volta ho intuito l’importanza del dettaglio della “parte destra” dalla quale Gesù chiede di gettare la rete. Fino ad allora pensavo che questo dettaglio era solo per mettere alla prova un’obbedienza precisa dei discepoli. Era indifferente pescare miracolosamente a destra o a sinistra, tanto più che in mezzo a un grande lago, la distanza fra i due lati di una barca è veramente insignificante, soprattutto per prendere così tanti pesci. Ma sappiamo che nel Vangelo di Giovanni tutti i dettagli sono densi di significato.

Quella mattina a Fatima ho capito che il dettaglio della “parte destra” non era né arbitrario né tecnico, ma un richiamo ad una preferenza, ad una predilezione. La “parte destra”, in tutta la Bibbia, è la parte migliore, la parte privilegiata, la parte più onorata, la parte dell’amicizia, della predilezione, e anche la parte più potente, più forte. La destra nella Bibbia è contemporaneamente la parte dell’affezione, dell’onore e della potenza. Illustrerò questo in seguito. Ora mi preme sottolineare come in quel momento ho capito per la prima volta che di fronte all’aridità della

nostra opera, e alla ruvidezza dei nostri sentimenti nei confronti degli altri, di fronte a tutto ciò che fa navigare sterilmente la barca di Pietro, a tutto ciò che nei membri della Chiesa stanca e logora senza portare frutto, rendendoci tendenzialmente peggiori di quello che siamo, non solo fra noi e con i nostri simili, ma anche con Gesù, ebbene: di fronte a tutto questo il Signore ci chiede di gettare tutto, di investire ancora una volta tutto dalla parte destra della barca, dalla parte della Sua preferenza, dalla parte della familiarità con Lui, dell'amicizia con Lui.

Di fronte a tutta la sterilità esteriore e interiore di cui facciamo esperienza, Gesù ci chiede di obbedire all'offerta della sua familiarità. Qui infatti Gesù chiede un'obbedienza, un'obbedienza precisa, senza troppi ragionamenti e calcoli, – e per fortuna i discepoli, chissà perché?, ubbidiscono senza riflettere! –, ma Gesù ci chiede di obbedire scegliendo di “gettare” tutto quello che è sterile e inutile nello spazio della “parte migliore”, come Maria di Betania quando stava in ascolto amante del Maestro, invece di agitarsi come Marta sulle cose da fare (cfr. Lc 11,38-42).

Non è un caso se proprio dopo questo richiamo di Gesù, sia proprio il discepolo che Lui preferiva, quello che stava dalla parte migliore anche nel Cenacolo, che riconosce il Risorto: “È il Signore!” (Gv 21,7). Certo, lo dice vedendo il miracolo, ma per Giovanni il miracolo non è che la conferma o l'irradiarsi di un miracolo infinitamente più grande e bello: che il Verbo sia venuto ad abitare in mezzo a noi per essere l'Amico che trasforma i cuori indifferenti, delusi e chiusi degli uomini in cuori di discepoli amati e capaci di amarlo.

Un gesto di obbedienza possibile

Quella mattina a Fatima, ho subito pensato all'ambito della “pesca” che mi è affidata, alla barca su cui navigo e lavoro io, e alle persone che stanno con me su di essa. Ho pensato cioè al mio Ordine. Spesso abbiamo così poco da offrire a Cristo! Quando Lui si presenta e ci chiede qualche frutto del nostro impegno, del nostro lavoro, della nostra vocazione e missione, anche della nostra preghiera, quanto poco abbiamo da offrirgli, ed è come se ce la prendessimo ancora con Lui, come se incolpassimo Lui delle nostre sterilità, del poco frutto che porta la nostra vita, che porta il nostro stare insieme nel suo nome, il nostro aver lasciato tutto per Lui, il nostro aver rinunciato a tutto per seguire la sua chiamata.

Ebbene, di fronte a tutto questo, ecco che Gesù ci raggiunge sempre con familiarità (“Figlioli!”), e chiede alla nostra libertà stanca e impotente un gesto di obbedienza possibile, semplice, leggero: gettare una rete vuota dalla parte destra della barca non comporta nessunissima fatica. E gettarla a destra piuttosto che a sinistra, è pure indifferente quanto a fatica. L'unico impegno, l'unico “sforzo”, è quello della pura libertà di accettare di farlo dalla parte che indica Lui.

Ma a noi ora è chiesta una coscienza, una consapevolezza che la scelta non è fra due lati convenzionalmente distinti nello spazio, ma è la scelta di gettare tutto dalla parte della predilezione di Gesù, dalla parte della sua amicizia, della familiarità con Lui, della familiarità con Dio in Lui.

Questo vuol dire che oltre a non essere pesante e faticoso quello che Gesù ci chiede, è anche qualcosa di *attraente*. Forse che non è attraente vivere nell'ambito dell'amicizia di Cristo, della sua predilezione?! Ma lo dimentichiamo. Quella mattina anche il discepolo prediletto, Giovanni, era stanco e deluso, e anche lui ha risposto seccamente "No!" a Gesù come gli altri. Anche lui ha avuto bisogno di un richiamo, di risentire l'invito dell'Amato a preferire l'amicizia con Lui a tutto il resto, a tutte le apparenze negative e sgradevoli della vita, della missione.

Quel giorno a Fatima, e poi nella chiesa dove pregavano e adoravano i santi pastorelli, ho ripensato a tutti i "gesti" della mia vocazione che faccio senza scegliere la parte migliore, trascurando Cristo che familiarmente continua ad invitarmi a vivere tutto dalla parte della familiarità con Lui.

Viviamo addirittura le preghiere liturgiche, le Eucaristie, le *lectio divinae*, il silenzio, la vita comunitaria, e mille altre cose, gettando la rete dalla parte sbagliata, non dalla parte della predilezione di Cristo. E questo rende tutto sterile, noioso, logorante, inutile, triste.

Un invito sempre aperto

Eppure, è come se Gesù rimanesse sempre sulla riva del nostro mare e ci raggiungesse sempre, ogni giorno, ogni ora, con l'invito, pieno di affezione, a starci alla familiarità con Lui perché tutto cambi, perché tutto diventi miracolo, perché la rete e la barca si riempiano di pesci, perché la Chiesa, e il pezzo di Chiesa che ci è affidato, siano fecondi per il Regno, per la salvezza del mondo.

"Figlioli! (...) Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete!"

Questo invito rimane aperto, si rinnova sempre, fino alla fine della nostra vita Gesù lo rinnova. Forse noi possiamo diventare insensibili ad esso, ma Cristo non smette di rinnovarlo, perché Lui, come vedremo, è "alla destra del Padre" per "ripescarci" sempre di nuovo. Lui intercede per noi gettando per primo la rete dalla parte della predilezione fra Lui e il Padre nell'amore dello Spirito.

D'altronde, è impressionante costatare come la familiarità di Cristo abbia mosso i discepoli già prima che lo riconoscessero, prima del miracolo. Come è possibile che sette uomini stanchi e di malumore, col caratteraccio di Pietro, Tommaso e Natanaele, obbediscano subito e senza eccepire, come un sol uomo, al consiglio di uno sconosciuto che parla loro dalla riva? È possibile solo se con la sua voce, la sua parola, li ha raggiunti anche il fascino della sua familiarità, quella che conoscevano bene, che li aveva sempre attirati. È come per i discepoli di Emmaus che, ben prima di riconoscere il Risorto, sentono ardere in loro una corrispondenza irresistibile fra quella misteriosa Presenza e il loro cuore confuso e disorientato (cfr. Lc 24,32).

Il rapporto di familiarità che Cristo ha già instaurato con noi, il nostro cuore lo percepisce come l'aurora del sorgere in noi della consapevolezza piena della fede. E non dobbiamo dubitare che quest'aurora, Cristo la sta provocando per tutti, e noi, come Giovanni, siamo chiamati solo a pronunciare su questo sentimento umano profondo il riconoscimento esplicito che si tratta di Lui, del Signore risorto.

Seconda Lezione

Gettare la vita nella predilezione di Cristo

Stare alla destra

“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete” (Gv 21,6)

Da quel giorno a Fatima in cui la frase di Gesù mi si è svelata come invito a investire la vita e l'opera nella predilezione con Lui, ho cominciato a scoprire quanto questo invito sia presente nella Scrittura e nella Liturgia.

I Salmi, per esempio, usano spesso l'immagine della destra, sia come mano che come lato, per richiamare a un rapporto con Dio in cui si esprime il suo amore e la sua forza protettrice. Non mi è possibile inoltrarmi in questa sede in una meditazione di tutti i passi in cui nei salmi si tocca questo tema, ma vi invito ad essere attenti voi stessi a questo nella vostra preghiera.

Mi limito a menzionare soltanto due salmi, dove l'espressione “stare alla destra” è usata in un modo apparentemente contraddittorio, provocandoci così ad una particolare presa di coscienza.

Nel salmo 15 il salmista dice: “Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare” (v. 8). Ma alla fine del salmo, è come se la posizione si invertisse. “Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra” (v.11). Prima è il Signore che sta alla destra del salmista, alla fine è il salmista che sta alla destra del Signore. Sempre si tratta della presenza positiva del Signore nella nostra vita. Dio cammina alla nostra destra per sostenerci, per aiutarci, per difenderci. Non possiamo vacillare. Ma questo sentiero della vita si compirà in una comunione eterna e dolcissima in cui noi saremo alla destra del Signore.

Questo salmo è profetico della morte, risurrezione e ascensione di Cristo, come vedremo nel Nuovo Testamento. Ma qui mi piace notare che lo “stare alla destra” è qualcosa di reciproco fra noi e il Signore. Di fatto, non è tanto importante la parte destra in quanto tale, che è comunque una convenzione relativa, ma l'espressione “alla destra” come simbolo della vicinanza, della predilezione, della prossimità affettiva e protettiva fra noi e Dio. La presenza del Signore ci è vicina, ci tocca, è con noi, e noi saremo sempre con Lui nella vita eterna. Saremo tutti con Lui non da lontano, ma tutti accanto a Lui, tutti stretti a Lui, in un abbraccio eterno del Padre ai suoi figli perduti e ritrovati. Che nello stesso salmo si parli di Dio alla nostra destra e di noi alla sua destra, è come la descrizione di un abbraccio, di un essere faccia a faccia con Dio.

In Etiopia e Eritrea ci si saluta dandosi la mano destra e nello stesso tempo si scambiano tre colpi con la spalla destra. È come un abbraccio trinitario in cui i due che si salutano accolgono e stringono l'altro alla propria destra.

Un altro salmo presenta questa ambivalenza della parte destra: il salmo 109. Anche questo è un salmo messianico. "Oracolo del Signore al mio Signore: siediti alla mia destra" (Sal 109,1a); e poco dopo: "Il Signore è alla tua destra, annienterà i re nel giorno della sua ira" (v. 5). In questo salmo è un po' il contrario del salmo 15, perché prima c'è il sedere alla destra nella gloria, poi si parla della presenza del Signore alla destra di chi attraversa le prove e le lotte della vita. Anche qui c'è dunque l'idea di una presenza del Signore che predilige e difende il suo fedele e che lo accompagna per raggiungere un destino di intimità e di condivisione della gloria. Ma già quando il Signore è alla destra di chi fa un cammino o lotta nella prova, l'immagine fa capire che Dio ci sostiene e difende facendoci pregustare un'eternità di comunione e amicizia con Lui. La sua predilezione, e la nostra predilezione per Lui, è già in questa vita un anticipo di vita eterna, e in quanto tale la sua presenza ci sostiene e conforta lungo il cammino.

Cristo alla destra del Padre

Il salmo 109, "Oracolo del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra", l'ha citato Gesù stesso, e Pietro ha citato sia il salmo 15 che il 109 nel suo primo discorso dopo la Pentecoste.

Gesù cita il primo versetto del salmo 109 per provocare e confondere i farisei ponendo loro un enigma che non sanno risolvere: «"Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?". Gli risposero: "Di Davide". Disse loro: "Come mai allora Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo: *Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi*? Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio?". Nessuno era in grado di rispondergli e, quel giorno, nessuno osò più interrogarlo.» (Mt 22,42-46)

Questo passo è interessante perché Gesù in fondo pone i farisei di fronte al mistero della sua persona, al fatto cioè che il Messia è Figlio di Dio e non soltanto un discendente di Davide. Gesù rivela che nel salmo 109 Davide, cioè il salmista, descrive il dialogo trinitario fra il Padre e il Figlio, del Padre che dice al Figlio: "Siedi alla mia destra", e che quindi questo salmo è profezia di un Messia che è Signore alla pari di Dio, un Messia che è Dio, Figlio di Dio. Nessuno riesce a capire, ma è chiaro che Gesù comincia ad esprimere una rivelazione di Sé, del suo mistero, che lo porterà alla condanna a morte, ma che anche si realizzerà pienamente con la sua risurrezione.

Durante il processo di fronte al sinedrio e al sommo sacerdote, proprio la confessione di essere il Figlio seduto alla destra del Padre provocherà la sua condanna definitiva.

«Allora il sommo sacerdote disse: “Ti scongiuro per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio”. “Tu l’hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d’ora innanzi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo”. Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: “Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?”. E quelli risposero: “È reo di morte!”. Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono» (Mt 26,63-67)

Gesù qui unisce la profezia di Daniele sul Figlio dell’uomo e il primo versetto del salmo 109. Lo fa per affermare che Lui è veramente il Cristo, il Figlio di Dio, che il Messia è il Figlio di Dio mandato dal Padre. Con la risurrezione e ascensione al Cielo, Gesù sarà per sempre alla destra del Padre, e da lì viene e verrà per salvare e giudicare il mondo fino alla fine dei tempi.

L’espressione “seduto alla destra della Potenza” unisce l’idea di predilezione e quella di protezione che la Bibbia attribuisce all’idea di “destra”. Sedere alla destra è il posto della preferenza, della comunione d’amore, ma quando si siede alla destra della Potenza, dell’Onnipotente, la posizione affettiva si coniuga con la certezza di essere difesi, protetti, sostenuti, contro ogni nemico e ogni pericolo, e quindi con la fede che se Dio “sta alla mia destra, non posso vacillare” (Sal 15,8).

Alla destra del Padre per la missione della Chiesa

L’immagine di Gesù “seduto alla destra del Padre” sarà poi sempre ripresa nel Nuovo Testamento e dalla Chiesa per descrivere la posizione del Risorto dopo l’Ascensione al Cielo. È ripresa dalla Liturgia anche nel Credo e nel Gloria. Tanto che aver parte alla sua risurrezione vuol dire per noi partecipare di questo “posto” che Gesù è andato a prepararci nella Casa del Padre, perché dove è Lui possiamo essere anche noi (cfr. Gv 14,2-3).

Il Vangelo di Marco, termina con queste parole: “Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.” (Mc 16,19-20).

Gesù alla destra del Padre diventa subito per gli apostoli e tutta la Chiesa il punto di partenza, la sorgente di tutta la missione, di tutta l’evangelizzazione in parole e opere. È come se il loro diffondersi nel mondo partisse sempre e solo da lì, anzi: è come se il Signore dilatasse la sua posizione alla destra del Padre assieme al diffondersi della Chiesa. Gesù siede alla destra del Padre, eppure proprio per questo accompagna i discepoli e agisce insieme con loro.

Questa coscienza è subito espressa e annunciata da san Pietro nel suo primo discorso dopo la Pentecoste, grazie al quale si convertirono subito tremila persone (cfr. At 2,14-41). In questo discorso Pietro cita sia il salmo 15 (cfr. At 2,25-28) che il 109 (cfr. At 2,34). Lo fa per annunciare la risurrezione di Cristo, ma anche per

spiegare l'avvenimento della Pentecoste. Pietro sintetizza tutto dicendo: "Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire." (At 2,32-33)

La primissima predicazione di Pietro annuncia che la risurrezione ha posto Cristo alla destra del Padre e da lì e per questo manda lo Spirito Santo. Gesù, alla destra del Padre, riceve da Lui lo Spirito Santo. Sedere alla destra del Padre è la posizione in cui il Figlio riceve eternamente lo Spirito Santo come predilezione, come amore eterno e assoluto fra il Padre e il Figlio. Grazie al mistero pasquale, questa predilezione trinitaria ci è condivisa tramite il dono dello Spirito, la Pentecoste.

San Pietro riprenderà la stessa idea testimoniando con coraggio di fronte al sinedrio: "Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono." (At 5,30-32).

Qui, lo stare di Gesù alla destra del Padre coincide con il suo essere "capo e salvatore", al fine di ottenere la conversione di Israele e poter perdonare i peccati del popolo. Troviamo sempre legata all'immagine della destra la fusione dell'idea di potenza (Cristo Capo) e di amore (Cristo Salvatore). Lo Spirito Santo è donato per testimoniare di questo attraverso i discepoli, attraverso la Chiesa.

La coscienza della gloria di Cristo nel suo stare alla destra del Padre, ma nello stesso tempo sempre con noi, la troviamo ripetuta nelle lettere di san Paolo, di Pietro e nella lettera agli Ebrei. Percorriamo brevemente questi passaggi per approfondire la nostra coscienza di questo mistero.

Nella lettera ai Romani, là dove Paolo parla dell'amore di Cristo dal quale nulla e nessuno può separarci, scrive: "Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,34-35a). La coscienza di Paolo è che nello stare di Gesù alla destra del Padre, culmina tutto il mistero pasquale, la morte e la risurrezione di Cristo. Culmina e si perpetua eternamente "l'essere per noi" del Figlio presso il Padre. Infatti, la posizione alla destra del Padre Gesù la vive per noi, intercedendo per noi. In questo si riassume l'amore di Cristo che ci libera dal timore di qualsiasi tribolazione, ostilità o condanna per il nostro peccato (cfr. Rm 8,35). Gesù alla destra del Padre ci assicura l'amore di Dio in ogni circostanza della vita.

Nella lettera agli Efesini, Paolo fa praticamente coincidere il sedere di Cristo alla destra del Padre con la sua risurrezione, e lo descrive come la sua posizione di predominio su tutte le potenze del cielo e della terra, e anche come la sua posizione di Capo della Chiesa, suo Corpo.

"La straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore, [Dio] la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che

viene nominato, non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.” (Ef 1,19-23)

San Paolo ci dice praticamente che il Risorto seduto alla destra del Padre è il perfetto compimento di tutto, che si esprime e rivela la sua pienezza nel corpo della Chiesa. La Chiesa manifesta il suo Capo risorto nella gloria. Non so se ne siamo sempre coscienti, e se viviamo veramente con questa coscienza la nostra appartenenza alla Chiesa. Di certo abbiamo tutti bisogno di convertirci a questa coscienza di vita ecclesiale per viverla effettivamente.

Sembra proprio questo che chiede san Paolo nella lettera agli Efesini: “Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio: rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.” (Ef 3,1-4)

Poi la lettera continua con istruzioni di san Paolo alla comunità di Efeso sulla conversione individuale, comunitaria, familiare, affinché la coscienza mistica del mistero glorioso di Cristo in cui siamo coinvolti con il battesimo faccia sempre più “apparire” i cristiani come sono “con lui nella gloria”, affinché “la vita nascosta con Cristo in Dio” diventi sempre più visibile anche nel mondo.

Ma qui san Paolo chiede anzitutto un lavoro contemplativo: “cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio: rivolgete il pensiero alle cose di lassù” (Ef 3,1-2). Un lavoro contemplativo che non deve servire solo a conoscere Dio, ma noi stessi, perché ormai la nostra vita “è nascosta con Cristo in Dio”, e Cristo è la nostra vita. Gesù alla destra del Padre è la nostra vera vita. Non si tratta dunque di una bella immagine pia, di una bella icona, di un maestoso mosaico nell’abside di una basilica antica: Cristo alla destra del Padre è la nostra vita, la verità misteriosa della nostra vita, perché riassume la morte e la risurrezione che ci hanno redento e ridato la vita, da morti che eravamo.

Anche san Pietro, nella sua prima lettera, contempla Cristo alla destra di Dio in un contesto in cui parla di mistero pasquale, di battesimo e di conversione: “Quest’acqua [del diluvio], come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.” (1 Pt 3,21-22)

Il battesimo cristiano è un gesto che invoca la salvezza al Padre in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, e che chiede al Padre di identificare, di omologare il battezzato al Figlio che sta alla sua destra. È come chiedere a Dio di assimilarci al Figlio glorioso, perché Egli è morto e risorto per noi. Il suo posto presso il Padre è quello che è andato a prepararci, e ora ci porta con Sé tramite il suo venire a noi nella Chiesa, nei sacramenti.

Cristo sacerdote eterno e offerta perfetta

Ma è soprattutto la lettera agli Ebrei che insiste, ben cinque volte, sul trovarsi di Cristo alla destra di Dio. Lo fa nel quadro della sua teologia della maestà di Cristo unico sacerdote e vittima per la redenzione del mondo. Fin dall'inizio della lettera, l'autore canta il mistero di Cristo rivelazione del Padre:

“Ultimamente, in questi giorni, [Dio] ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'altro dei cieli” (Eb 1,2-3)

Cristo è al di sopra di tutti gli angeli proprio perché solo Lui ha il privilegio di sedere alla destra del Padre: “A quale degli angeli poi ha mai detto: *Siedi alla mia destra, finché io non abbia messo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?*” (Eb 1,13; cfr. Sal 109,1).

A un certo punto della sua lunga meditazione su Cristo nuovo e definitivo sacerdote della nuova Alleanza, l'autore della lettera agli Ebrei esclama: “Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli, ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito.” (Eb 8,1-2)

Per la lettera agli Ebrei, il sedere di Cristo alla destra del Padre è quindi una posizione culturale, sacerdotale; è un culto eterno e perfetto, un culto eucaristico, perché Gesù sta eternamente di fronte al Padre a presentare l'offerta di Se stesso per la redenzione di tutti i peccatori.

Leggiamo infatti ancora nella lettera agli Ebrei: “Ogni sacerdote [dell'antica Alleanza] si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.” (Eb 10,12-14)

È importante per noi questa sottolineatura, perché ci fa capire che la gloria di Cristo è la nostra redenzione compiuta, è la gloria della Croce, il compiersi fra il Figlio e il Padre dell'opera della salvezza dei peccatori. Gesù è alla destra del Padre per compiere fino alla fine la redenzione del mondo, per ottenere la salvezza di tutti in virtù dell'unico Sacrificio pasquale perfetto. Capiamo che dal tenersi di Cristo alla destra del Padre dipende, come dice san Paolo, la nostra vita, la verità e pienezza della nostra vita. La comunione di Cristo risorto con il Padre, che sta alla sua destra con il suo corpo umano risorto e glorificato, ma per sempre ferito dalla passione e morte, è la sorgente della salvezza che ci raggiunge e coinvolge attraverso la Chiesa nei suoi sacramenti.

La lettera agli Ebrei porta a compimento la sua riflessione in una esortazione ad una memoria di Cristo che fissi lo sguardo su di Lui, crocifisso e glorioso, per trarre da

questa memoria la forza di grazia che ci permette di non perdere coraggio e fiducia nella lotta contro il peccato, in noi e negli altri:

“Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato” (Eb 12,1-4).

L'autore della lettera parla quasi solo di passione, di lotta contro il peccato, di corsa faticosa, di sangue versato. Ma in mezzo a tutto questo, inserisce la frase: “Siede alla destra del trono di Dio”, ed è come se in essa concentrasse tutta la vittoria di Cristo contro il male e la morte, tutta la risurrezione. Gli basta mostrare questa immagine per mettere al centro di tutta la lotta universale e cosmica fra il bene e il male la vittoria del Risorto da cui sgorga la forza e la vittoria dei redenti.

La forza dei martiri

Questa visione del mistero di Cristo ci rimanda così immediatamente alla forza dei martiri e al significato del martirio cristiano. Cristo alla destra del Padre, inviando lo Spirito, rende anche possibile la testimonianza di Lui fino al martirio, come è illustrato paradigmaticamente nel protomartire Stefano.

Leggendo il racconto del martirio di Stefano si ha come l'impressione che abbia letto le esortazioni di san Paolo e della lettera agli Ebrei. Evidentemente è il contrario che è avvenuto: lo spettacolo dei martiri ha ispirato gli scritti apostolici. Non dimentichiamo che Paolo fu testimone diretto e complice del martirio di Stefano. Ora, è come se la lapidazione di Stefano sia stata provocata essenzialmente dalla sua visione di Cristo alla destra del Padre, così come la passione e morte di Gesù fu decisa quando affermò davanti al sinedrio che avrebbero visto il Figlio dell'uomo “seduto alla destra della Potenza” (Mt 26,64).

Leggiamo negli Atti degli Apostoli: Stefano, «pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio, e disse: “Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio”. Allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo.» (At 7,55-58)

Questo episodio mostra come per la Chiesa primitiva il “fissare lo sguardo” e il “pensare attentamente” (cfr. Eb 12,2-3) a Cristo che sta alla destra del Padre nella gloria fosse il centro della vita cristiana, e come quella fosse la sostanza della testimonianza, fino al martirio. La presenza di Gesù presso il Padre era il centro della meditazione cristiana, la fonte della grazia, ma anche il motivo che attirava l'ostilità fino alla morte violenta. In quella visione di Stefano, in quella visione di fede in Cristo che Stefano e i primi cristiani avevano e che hanno trasmesso anche a noi, si concentrava tutto il senso e il valore della vita, tutto il tesoro di cui vivevano,

e per il quale sacrificavano la vita, perché la presenza gloriosa di Cristo alla destra del Padre vale più della vita, è nostra vita più della nostra vita.

“Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio” (At 7,56).

Stefano muore perché testimonia quello che contempla. Il suo sguardo fisso su Gesù è testimonianza e martirio, che in greco sono la stessa parola. Noi tutti siamo chiamati a fare memoria di Cristo, a coltivare la sua conoscenza, ad approfondire la sua Parola, il rapporto con Lui nella preghiera, e a vederlo nel prossimo, nel povero. Questo sguardo fisso su Gesù prende veramente tutta la nostra vita? Dona veramente tutta la nostra vita per Lui? Questo sguardo fisso su Gesù afferra veramente tutta la nostra vita perché diventi testimonianza di Lui?

Una memoria “impressionata”

È incredibile come santo Stefano si lascia “impressionare” da quello che vede guardando Gesù! Ne è impressionato come una fotografia è impressionata dalla luce dell’immagine che riproduce. Stefano muore come Gesù, dicendo quasi le stesse parole, perdonando i carnefici come Lui. Non è una finzione, è immagine reale che si riproduce perché Stefano si espone tutto alla luce del Modello che si imprime in lui.

Stefano, contemplando Gesù alla destra del Padre, non contempla solo due Persone vicine, ma la loro relazione, il loro amore, la loro predilezione reciproca. In fondo, Stefano contempla lo Spirito Santo, contempla la Trinità come Padre, Figlio e Spirito in comunione di amore eterno e infinito. Stefano è detto “pieno di Spirito Santo” (At 7,55) quando fissa il Figlio alla destra del Padre. Lo Spirito lo riempie della Realtà che vede, della comunione del Padre con il Figlio. La memoria di Dio in lui è presenza che lo riempie e lo prende dentro il Mistero, così che anche la morte che subisce non può far altro che manifestare il Mistero che si vuole far tacere e sopprimere in lui.

È importante meditare su questa scena mettendola a confronto con il nostro sguardo su Cristo, la nostra contemplazione del mistero di Dio. Quanto ci “prende” la nostra memoria di Cristo? Spesso facciamo fatica a lasciarci prendere un po’ di tempo, un po’ di attenzione, un po’ di fatica, un po’ di sonno. La testimonianza dei martiri e dei confessori ci mostra che è possibile davvero, persino a dei bambini come i pastorelli di Fatima, gettare tutta la rete dalla parte destra della barca, e che è questo “gettare” tutta la vita che è fecondo, che riempie la rete della vita di frutto per la Chiesa, di frutto che è la Chiesa, che è la comunione fra gli uomini in cui si riproduce la Comunione trinitaria.

Capiamo che abbiamo bisogno di una conversione per lasciarci coinvolgere dalla predilezione fra il Padre e il Figlio nello Spirito che è la sostanza di quella “parte destra” che è riservata ad ognuno di noi, e a cui Gesù ci invita richiamandoci con tenerezza familiare dalla riva del lago. Ci chiama ad entrare nella sua familiarità col Padre, e a gettare in essa la nostra vita.

“Non preferire nulla all’amore di Cristo”

Quando san Benedetto chiede ai suoi monaci di “non preferire nulla all’amore di Cristo” (RB 4,21), che cosa desidera se non educare ad una vita cristiana in cui tutto favorisca ed esprima l’impegno a coltivare un rapporto di familiarità con il Signore, con questo Signore che siede alla destra del Padre? San Benedetto è riuscito a creare un ambito di vita cristiana e monastica in cui tutto, tutto ciò che la vita umana comporta, di grande e di piccolo, di forte e di fragile, sia concentrato nel vivere preferendo l’amore di Gesù Cristo. Tutto il cammino che propone è per imparare a familiarizzarsi con Dio, passando dal timore servile all’amore filiale.

Scrivo alla fine del capitolo 7 sui gradini di umiltà: «Quando dunque il monaco sarà salito per tutti i suddetti gradini dell’umiltà, giungerà immediatamente a quell’amore di Dio che “quando tocca la perfezione, caccia via il timore” (1 Gv 4,18), e comincerà a fargli compiere senza alcun sforzo, quasi con naturalezza e per forza di abitudine, tutto ciò che prima eseguiva non senza paura; risultato questo, non già del timore dell’inferno, ma dell’amore di Cristo, nonché della stessa buona consuetudine e della gioia delle virtù.» (RB 7,67-69)

Si capisce che per Benedetto, la familiarità con Cristo non è solo il culmine del cammino dal timore all’amore, ma ciò che permette e accompagna questo cammino, questa conversione del cuore. Esercitando la familiarità con Dio, Gli diventiamo familiari, amici, e allora è come se il timore scomparisse da sé, come le nubi quando appare il sole.

Un problema che noto sempre di più in chi segue il cammino proposto da san Benedetto, e dalla Chiesa in generale, è spesso il fatto che l’uomo d’oggi, anche chi entra in monastero o vive altre forme di consacrazione, spesso crede di non aver più timore di Dio, di non aver più paura di perdere Dio, di offenderlo. E allora si crede di essergli già abbastanza familiari, che non sia necessario lavorare alla familiarità con Lui. Di fatto l’uomo odierno è pieno di paure. Ha paura di tutto e di tutti, e ha bisogno di assicurarsi in mille modi da ogni eventuale possibilità di perdere la sicurezza, la pace, la serenità e la realizzazione di sé che crede di possedere, o di ottenere da se stesso. Ci si sente sicuri di ciò che si ha e di ciò che si fa, e si fa di tutto per rendere inattaccabile questa sicurezza, coltivando il più possibile le proprie abilità reali o presunte, e costruendo protezioni “invincibili” attorno a ciò che si possiede. E siccome questa sicurezza si dimostra di fatto sempre insufficiente a rassicurarci, la ricerca di sicurezza diventa come una droga che più la consumiamo e più ne abbiamo bisogno.

In realtà, perdendo il riferimento a Dio come a colui che solo può garantire la nostra vita, come colui che garantisce e salva la nostra vita anche oltre la morte e la perdita di tutto, perdendo l’esperienza che la grazia di Dio vale più della vita (cfr. Sal 62,4), che la provvidenza del Padre ci protegge più che tutte le nostre sicurezze, è più forte che tutto quello che possiamo avere o fare, perdendo tutto questo, di fatto all’uomo non resta più che la paura.

Il timor di Dio di cui parla la Bibbia e la Chiesa non è aver paura di Lui, ma la coscienza che senza di Lui siamo perduti, siamo abbandonati a noi stessi, non abbiamo più alcuna vera sicurezza. Per questo. Il timor di Dio in realtà è l'antidoto contro ogni paura, contro tutte le nostre paure. E se lo comprendiamo così, capiamo che il timor di Dio, la coscienza della nostra dipendenza ontologica da Lui, ci spinge a cercare la familiarità con Lui. Il timor di Dio è la coscienza che se mi manca la familiarità con Dio, se mi manca l'amicizia filiale con Lui, la mia vita è abbandonata a se stessa, e alle false sicurezze che si costruisce e che la rendono schiava.

La familiarità che dilata il cuore

Tutto, nella metodologia che propone san Benedetto ai monaci che vivono secondo la sua Regola, è allora un'educazione a sperimentare come il vivere come familiari del Signore libera sempre più la vita, dilatando il cuore nell'amore. E una vita libera non è una vita liberata da ciò che è faticoso e arduo, ma una vita in cui ciò che è faticoso e arduo diventa anch'esso una possibilità di vivere con pienezza. È proprio alla lettera quello che propone Gesù: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita." (Mt 11,28-29) Il giogo non è per fuggire la fatica, ma per affrontarla assieme a Cristo, per affrontarla come l'affronta Lui. Il giogo di Cristo, ma potremmo anche dire la Croce di Cristo, è per noi la possibilità e la grazia di poter affrontare tutto, anche la morte, assieme a Lui, e quindi come Lui. E questa è una vittoria, perché la Croce ha vinto la morte, il peccato, tutto il male e tutta la fatica dell'umanità.

Questo mi fa pensare al Cireneo, che è costretto a portare la croce di Gesù. Dapprima, immaginiamoci come la cosa gli deve essere dispiaciuta. Non c'è niente di peggio che costringerti a portare la croce di un condannato a morte. "Cosa c'entro io? Ho forse commesso io i suoi delitti? Perché devo addossarmi la sua pena? Non è giusto, è un abuso!"

Simone di Cirene non ha potuto ribellarsi ai soldati romani, e ha preso la croce in silenzio, anche se il suo cuore ribolliva di rabbia e probabilmente di rancore verso Gesù. Doveva anche temere che la gente che passava pensasse che il condannato fosse lui, che fosse lui il malfattore che portavano alla crocifissione. Si è comunque ritrovato a vivere nella stessa posizione di Gesù, al centro di un'ostilità generale. E sicuramente doveva osservare Gesù, come Lui avanzava verso la morte, come Lui reagiva ai tormenti della folla e dei soldati, come Lui soffriva, con il corpo già sanguinante per la flagellazione e la corona di spine. Forse ha assistito all'incontro di Gesù con sua madre. Non sappiamo nulla di quello che il Cireneo ha provato, di cosa ha significato quel percorso portando accanto a Cristo la Sua croce. Ma il Vangelo ci fa capire che qualcosa è avvenuto in lui. Perché? Anzitutto perché conosciamo il suo nome e da dove veniva: Simone di Cirene, e che tornava dalla campagna. Di certo i romani non gli hanno chiesto il passaporto prima di mettergli sulle spalle la croce di Gesù. Hanno visto un tale, un contadino, muscoloso, povero, e basta.

Finito il suo servizio, per i Romani Simone è sparito e non ci hanno più pensato. Certamente non l'hanno pagato per questo. Invece il suo nome, il suo mestiere, la sua città di origine, e addirittura il nome dei suoi due figli, tutto questo i primi cristiani lo hanno saputo. Scrive Marco: "Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo" (Mc 15,21).

Cosa vuol dire tutto questo? Che camminando con Gesù, portando la sua croce, guardando Gesù e facendo l'esperienza di essere guardato da Lui, Simone ha fatto un percorso di familiarizzazione con Cristo, è diventato familiare di Cristo, tanto da diventare familiare lui stesso, e la sua famiglia, alla Chiesa. Marco dice "padre di Alessandro e di Rufo", come se tutti sapessero chi erano questi due. Nella comunità primitiva questi due uomini erano conosciuti, erano fratelli dei discepoli di Cristo.

L'esperienza del Cireneo fu certamente la scoperta di una familiarità con Cristo generata dalla coscienza che il Suo soffrire concerneva la sua vita, il suo destino; che non gli era indifferente come pensava istintivamente. Su quella croce, Gesù sarebbe stato presto inchiodato e sarebbe morto soffrendo atrocemente anche per lui, per Simone.

Ci penso spesso, quando prego per le persone malate e sofferenti, o mi trovo a fare qualcosa per aiutarli. Loro sono grati come se noi li aiutassimo a portare un peso che dovrebbero portare solo loro. Invece capisco che in realtà noi li aiutiamo a portare la croce che loro portano per noi, per tutti noi. Nel mistero della Croce, Cristo ha portato tutte le sofferenze del mondo per dare ad ogni sofferenza un valore redentivo per tutti. Se siamo invitati a vedere Cristo nel fratello che soffre, che è malato, che è prigioniero, che è nudo, che ha fame o è senza casa e senza patria, non è solo il Cristo sofferente che dobbiamo riconoscere in loro, ma il Cristo che soffrendo ha redento e salvato il mondo.

Si è fatto carne per abitare con noi

Cristo si è fatto uomo, è venuto nel mondo per permettere all'uomo di essere familiare di Dio.

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità." (Gv 1,14)

Giovanni sembra riprendere la testimonianza di Stefano che vede la gloria di Cristo nel suo stare alla destra del Padre.

Ma per permetterci di contemplare la sua gloria, il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Si è fatto uomo, e uomo che abita con noi, che si pone in una posizione di familiarità con noi.

Nel suo primo incontro con Gesù, Giovanni sembra allora voler riprendere questo annuncio del Prologo del suo Vangelo, perché descrive come, alla domanda di Gesù: “Che cosa cercate?”, lui e Andrea rispondono: “Maestro, dove dimori?” (cfr. Gv 1,38). Hanno percepito che Lui era il Verbo di Dio venuto ad abitare in mezzo a noi? Hanno intuito che Lui era presente proprio per questo, perché l'uomo andasse a vedere dove abitava e stesse con Lui tutto il giorno?

Fu comunque quel giorno che i primi discepoli scoprirono il fascino di una possibilità di familiarità con Dio in Cristo che poi approfondiranno sempre di più, per tutta la vita, riconoscendovi la pienezza della loro vita e la pienezza per tutti, da annunciare e trasmettere a tutti, come san Giovanni lo esprime esplicitamente e definitivamente all'inizio della sua prima lettera:

“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.” (1 Gv 1,1-4)

Dovremmo meditare tutto il Vangelo e farci aiutare dalla Chiesa essenzialmente a vivere questo, la familiarità con il mistero di Cristo come l'ha vissuta e testimoniata san Giovanni, a nome di tutti gli apostoli. O come l'ha vissuta e testimoniata san Paolo.

Perché solo questo ci riempie di gioia, di una gioia che è “nostra”, la gioia che si può sperimentare nella comunione fra coloro che vivono in comunione con il Padre e il Figlio in virtù dell'incontro con Gesù, dell'incontro che ha iniziato una familiarità con Lui e con il Padre assolutamente quotidiana, persino fisica (“quello che le nostre mani toccarono del Verbo della vita”), eppure straordinaria, perché familiarità con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Familiari di Dio

San Paolo richiama gli Efesini alla stessa coscienza del mistero straordinario che si è fatto familiare: “Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.” (Ef 2,19-22)

L'espressione “familiari di Dio – *oikeioi tou Theou*” in greco dà l'idea della condivisione della casa, di essere coloro che abitano nella stessa casa con Dio, che sono “di casa” nella casa di Dio. È quindi più intimo che essere “concittadini dei santi”, dove il termine (*sym-polites*) significa condividere la città, la *polis*, quindi una relazione molto meno intima che essere “familiari”.

Ma quello che è interessante in questo passo di san Paolo è che la casa in cui siamo familiari di Dio siamo noi. Dio ci edifica per essere dimora in cui Lui ci è familiare. Ci edifica edificando la comunità cristiana, costruita “sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti” e che ha “come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù”. Ed ognuno di noi è edificato insieme agli altri “per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito”. Tutto questo si può riassumere nella coscienza che ognuno di noi è chiamato alla familiarità con Dio, ma questa familiarità personale non può maturare che nella familiarità della Chiesa. Diventiamo personalmente dimora di Dio, tempio di Dio, nella misura in cui partecipiamo all’edificazione della Chiesa, lasciandoci edificare in essa.

Ma una cosa è certa: tutto il “cantiere”, personale e comunitario, ha un solo scopo, uno scopo comune: vivere la familiarità con Dio, la comunione con Dio, essere Suoi amici.

Sempre san Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi, riprende questo discorso ma riguardo alla nostra risurrezione dopo la morte. Scrive: “Sappiamo che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani di uomo, eterna, nei cieli. Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste (...). E chi ci ha fatto proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito.” (2 Cor 5,1-2.5)

Dio ci ha creati proprio per essere rivestiti della nostra “abitazione celeste”, cioè per essere noi stessi abitazione di Dio come ora cominciamo ad esserlo nella misura in cui lo Spirito abita in noi. La risurrezione dopo la morte, anche la risurrezione dei nostri corpi, significa in fondo che la familiarità di Dio ci definirà totalmente, che tutto il nostro essere sarà comunione con Dio. Paolo ha urgenza di vivere questo: “Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso Dio” (2 Cor 5,8).

Insomma, quando ci incontreremo in Cielo, non ci riconosceremo più tanto dal volto, dal nome, da quello che siamo ora, ma ci riconosceremo come familiari di Dio, come colui o colei che abita con Dio e in cui e con cui Dio abita. Questo non cancellerà la nostra identità, anzi, la renderà ancora più particolare, unica, irripetibile. E questo ci farà vivere una comunione profondissima, senza distanze ed estraneità, perché sarà l’unico Dio in tre Persone che sarà familiare ad ognuno e a tutti. Dio sarà “tutto in tutti” e quindi saremo totalmente uniti in Lui proprio per il fatto che abiterà tutto in ognuno (cfr. Col 3,11; Ef 4,6).

San Benedetto, nel Prologo della Regola, scrive: “Dunque, fratelli, alla nostra domanda al Signore sulle condizioni per abitare nella sua tenda, abbiamo udito che cosa è prescritto per abitarvi (cfr. RB Prol. 23ss), ma a patto che assolviamo il compito proprio di chi vi abita” (Prol. 39).

San Benedetto dice: “*si compleamus habitatoris officium* – se compiamo l’ufficio dell’abitante”. Abitare è un compito, un lavoro, un’ascesi. Ma alla luce di quello che abbiamo meditato è importante capire che la vera sostanza di questo lavoro della nostra libertà è la familiarità con Dio. Dio non ci chiama a vivere nella sua tenda, e tantomeno a costruire la sua casa, perché gli interessa la tenda o la casa, e tantomeno che la casa “funzioni”. Dio vuole abitare con noi vivendo una familiarità, un rapporto di amicizia. Senza di questo non ha senso nulla, soprattutto vivere in comunità, vivere in monastero o chissà cos’altro. Tutto nella Chiesa ci è dato dal Signore per vivere in comunione con Lui.

Per questo come leggiamo nell’Apocalisse, Gesù sta alla porta e bussava, e vuole entrare: per cenare con noi e noi con Lui (cfr. Ap 3,20).

Ma la familiarità con Dio non è una dimora che possiamo abitare quando l’abbiamo finita. La familiarità con Dio si costruisce con la familiarità con Dio. È come l’amore coniugale: non si costruisce facendo prima un corso all’università e poi andando col diploma a dire all’amata ora possiamo amarci. Lo si costruisce vivendolo, magari anche male, certamente lo si vive male all’inizio o con molti momenti di crisi, ma tutto fa parte della costruzione di una familiarità che è un esercizio. È come imparare a suonare uno strumento: la teoria è utile per leggere le note, e per non scambiare il violoncello con un tamburo, ma si impara a suonarlo suonandolo, familiarizzandosi con lo strumento, pur attraverso la fatica degli inizi in cui non si riesce a suonare niente di bello.

La grande scelta del mattino

“*Si compleamus habitatoris officium* – se compiamo l’ufficio dell’abitante” (RB Prol. 39)

Si capisce che dietro questo “se” di san Benedetto c’è una provocazione alla nostra libertà. Vogliamo veramente abitare nella tenda del Signore, nella casa di Dio? E quindi, vogliamo veramente essere familiari di Dio in Cristo?

Non è così scontato che lo vogliamo veramente. Possiamo tutti fare un test. Quando ci svegliamo al mattino, prima di alzarci dal letto, come pensiamo alla giornata che si apre? Per cosa ci alziamo? Confesso che spesso comincio a pensare alle cose da fare, ai problemi da affrontare, alle persone da contattare e da incontrare, alle cose che avrei dovuto fare ieri e che non sono ancora riuscito a fare o a finire, e quindi arriva la prima tentazione: quella di dirmi che anche oggi non ce la farò a fare tutto quello che dovrei. La giornata allora, prima ancora di iniziare, diventa come la giornata di uno che è condannato ai lavori forzati. È tutta solo un “da fare”, e il proprio “io” che si sveglia è come subito schiacciato da una montagna che gli crolla addosso.

Solgenitsin ha espresso molto bene tutto questo nelle sue opere sui lager. Penso per esempio a *Una giornata di Ivan Denisovic*. Tutta la giornata è una lotta per sopravvivere, per salvare se stessi e il proprio interesse in ogni minimo dettaglio.

Per cui ogni minimo dettaglio, quello che si mangia, potersi riscaldare un po' dal gelo siberiano, ecc., col tempo diventa più importante che la vita e la libertà. Il protagonista, Sciuchov, alla fine si chiede "se desiderava la libertà oppure no", e non sa cosa rispondergli. Però almeno ammette: "Avrebbe desiderato la libertà soltanto per tornare a casa. Ma a casa non ce l'avrebbero fatto tornare...", cioè il desiderio di familiarità che è fondamentale nel cuore dell'uomo, è reso scettico su se stesso.

Accanto a lui, nelle cuccette del dormitorio del lager, c'è un giovane di confessione battista, che prega e legge il Vangelo. Lui, dalla sua fede, anche se un po' fondamentalista, trae la forza ingenua per accettare che la sua casa sia il lager, perché vive per Cristo e con Cristo. E il protagonista, anche se non ha questa fede, riconosce che il giovane vive una libertà, una pienezza che lui non ha: "Non mentisce, Alioscia, e dalla sua voce e dai suoi occhi si vede che è contento di trovarsi in prigione." E gli dice: "Vedi, Alioscia, (...) da te vien fuori così bene: Cristo ti ha ordinato di vivere in prigione, e tu per Cristo ci sei andato a finire. Ma io perché sono finito dentro? Perché nel '41 non erano pronti a fare la guerra. E io che c'entro?" (A. Solgenitsin, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Ed. Garzanti 1974, pp. 200-201)

Ecco, magari anche ognuna delle nostre giornate può essere dura come un lager sovietico, ma il problema è la ragione per cui ci disponiamo a vivere la vita, a stare nella vita, ad affrontare la realtà. "E io che c'entro?", potremmo dirci come Sciuchov. Cosa c'entriamo noi con la realtà che ci tocca vivere, con le persone con cui ci tocca passare la giornata, lavorare, con la nostra comunità, o con la nostra famiglia, i nostri figli, ecc. Che c'entro io con la situazione della società, con la situazione del mondo intero, o con la malattia che mi è venuta addosso, o i problemi sul lavoro? Io che c'entro con il mio Ordine, la condizione in cui si trova, il modo con cui si vive la vita monastica nelle comunità? Che c'entro io con la condizione della Chiesa, con la situazione delle vocazioni, la condizione dei giovani d'oggi, l'invecchiamento in Occidente? Che c'entro io con il mio carattere, i miei problemi psicologici, e soprattutto con quelli degli altri?

Ecco, quando stiamo per alzarci al mattino, potremmo proprio dirci che in fondo non c'entriamo con la giornata che inizia, perché affrontiamo la giornata come attraverso un filtro, quello della presunzione di dover dar valore noi alla giornata o che la giornata deve dare valore a noi. Noi abbiamo la presunzione di dover far bella e interessante la realtà di questo giorno attraverso quello che facciamo o quello che abbiamo. E pretendiamo che la realtà della giornata venga a soddisfarci con quello che sarà o ci porterà. Ma il filtro della presunzione è in fondo un filtro fasullo. In realtà, la presunzione è una pretesa di contatto diretto con la realtà, fra me e la realtà, e tutto deve regolarsi fra me e la realtà, fra quello che sono e quello che la realtà è, o va bene o va male, o mi piace o non mi piace, non c'è altro valore fra me e il reale che il mio interesse, il mio progetto, il mio piacere.

Quando l'affrontiamo così, è vero che la vita prima o poi fa paura, non si ha voglia di viverla, perché questa pretesa è sempre delusa. Perché, in realtà, la realtà non è fatta per soddisfarci. Meglio: non siamo fatti *noi* per soddisfarci della realtà quotidiana in cui viviamo. Siamo fatti per soddisfarci, per essere felici *nella* realtà quotidiana, ma non *della* realtà quotidiana.

È il grande errore dei ricchi che Gesù condanna nel Vangelo: credono che i granai pieni siano una soddisfazione, una gioia, una pienezza per la loro vita. Ma questo non è vero, non è vero ontologicamente, perché il nostro cuore è fatto per altro. Anche se quel ricco stolto non fosse morto la notte seguente, anche se avesse vissuto cent'anni a godersi quello che aveva stipato nei suoi granai, anche in questo caso non sarebbe stato felice, non sarebbe stato soddisfatto, perché il suo cuore era fatto per altro (cfr. Lc 12,15-21).

Ma quando si vive la realtà per vivere in essa, nelle circostanze così come si presentano, ciò per cui il nostro cuore è creato, allora tutto cambia. Allora "c'entriamo" anche con le peggiori condizioni, come quelle di un lager.

La grande rivoluzione, quella che permette ad ognuno di noi di alzarsi nel modo giusto ogni mattino, è proprio l'annuncio del Prologo del Vangelo secondo san Giovanni: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). Da quell'istante, tutta la realtà umana e quotidiana non è più la scena del mio da fare e del mio possedere, ma il luogo in cui il Verbo vuole abitare con me, in cui Dio vuole vivere una familiarità con me, con il mio cuore, e in cui vivere assieme agli altri questa familiarità che è pienezza di ogni vita.

Ecco, quando siamo in procinto di alzarci al mattino dobbiamo fare questo test, interpellare la nostra libertà, il nostro cuore. Mi alzo per affrontare la realtà come un "da fare" o per vivere la familiarità con Cristo in ogni circostanza, ogni incontro, ogni istante, in ogni gesto?

La prospettiva della familiarità con Cristo dà al mattino la letizia dell'inizio. Il mattino è veramente un mattino, un'alba nuova. Se invece affronto la giornata con la pretesa del da fare imposta fra me e la realtà, la prima cosa a cui penso è cosa avrò ottenuto stasera, cosa sarò riuscito a fare, a ottenere, a guadagnare da questa giornata. Ed è come se invece di alzarci all'alba ci alzassimo al tramonto, quando cade la notte, tristi e delusi prima ancora di iniziare il giorno, perché in realtà non iniziamo nulla.

Stimolarsi a vicenda ad andare incontro al Signore

San Benedetto aveva una forte coscienza dell'importanza del risveglio mattutino. Dedicò un capitolo della Regola al sonno dei monaci, dove descrive come devono essere i dormitori, i letti e la loro disposizione. Vari dettagli fanno capire che il sonno non è fine a se stesso, ma è al servizio del risveglio. Una candela deve sempre rimanere accesa durante la notte; devono dormire vestiti, ma senza coltello alla cintura per non ferirsi nel sonno. Il tutto è "al fine di essere sempre pronti" per rendersi senza indugio all'*Opus Dei*, all'Opera di Dio, cioè l'Ufficio Divino (cfr. RB 22,6).

I monaci sono così educati ad alzarsi e iniziare il giorno non per quello che devono fare loro, ma per l'Opera di Dio, cioè per quello che fa Dio. Certo, la preghiera la dobbiamo fare anche noi, siamo noi che recitiamo e cantiamo i Salmi, le letture, ecc., ma san Benedetto ci ricorda che Dio ci ama per primo, che è Lui che viene incontro all'uomo, che Lui si è fatto uomo per permettere l'incontro con Lui. L'incontro con Dio di ogni preghiera è un appuntamento dove Dio è arrivato per primo, è un tempo in cui Dio ci accoglie, in cui Dio ci aspetta.

Penso che faremmo molto meno fatica ad accordare del tempo a Dio se avessimo più viva la coscienza che quel tempo ce lo dà Lui, che quell'incontro ce lo ha preparato Lui. "Tutto è pronto", dice il re della parabola degli invitati alle nozze di suo figlio che rifiutano di andare con varie scuse (cfr. Mt 22,1-10). Loro dovevano solo venire, sedersi e mangiare, partecipando alla gioia del re e di suo figlio. Non ci vanno perché, come si dice, hanno altro da fare. Ma anche Dio avrebbe altro da fare che operare per noi e con noi, che darci il suo tempo eterno, che donarci la sua presenza, che ascoltare le nostre preghiere, che aprirci la sua casa per stare con noi, per vivere la sua familiarità divina con noi.

La freschezza del mattino, la bellezza di poter cominciare con stupore un nuovo giorno, non la educiamo in noi con uno sforzo di volontà, ma riprendendo subito coscienza che il nostro compito quotidiano non è quello che dobbiamo fare noi ma di lasciar compiere al Signore la sua opera. È una grande conversione per noi passare dal valore che diamo noi alle cose e al tempo, al valore che dà Dio, che è Dio. Quello che vale davvero nella nostra vita non è quello che facciamo noi, ma quello che fa Dio. E quello che facciamo noi ha valore se lo compiamo dentro un'obbedienza, cioè facendoci strumenti di Dio, dell'opera di Dio.

Tutto questo, san Benedetto lo vuole educare fin dal mattino, fin dalla sveglia mattutina, anzi: notturna. E vuole che in comunità ci si aiuti in questo. È bello come la Regola descrive lo svegliarsi e l'alzarsi della comunità per andare alle Vigilie: "Dato il segnale, alzandosi senza ritardo, si affrettino fra di loro per giungere prima all'Opera di Dio, sempre però con grande austerità e ritegno. (...) Alzandosi dunque per l'Opera di Dio, si esortino delicatamente a vicenda, per evitare le scuse dei dormiglioni." (RB 22,6.8)

San Benedetto non censura nulla della nostra umanità, e sa che si fa fatica ad alzarsi presto il mattino, che svegliarsi non è sempre facile, e che spesso manca la voglia di affrontare la giornata. Allora, come per molti altri aspetti della vita cristiana e monastica, chiede che sia la comunità ad aiutarci a consentire, a dire di sì alla novità di un nuovo giorno, a testimoniare a chi lo dimentica o a chi non l'ha ancora sperimentato, che val la pena starci all'invito di Dio, che val la pena investire la vita su quello che fa Dio piuttosto che su quello che pensiamo di dover fare noi, che poi magari si riduce a dormire, a non fare nulla per pigrizia o per paura della vita.

C'è molta delicatezza in questi consigli di san Benedetto, una tenerezza virile, piena di benevolenza, si direbbe quasi di humor. Non è la sveglia sgradevole e violenta che si dà nelle caserme o nelle prigioni. È come se Benedetto volesse che ognuno si alzi liberamente, che non lo faccia solo per obbligo, per dovere, ma volentieri, nonostante la fatica. Benedetto vuole sempre far crescere la libertà delle persone, perché se non si va incontro a Dio con libertà, se non si consente con libertà a quello che vuole operare in noi e attraverso di noi, anche l'incontro con Lui rimane sterile. Ma Benedetto sa anche che spesso la libertà si sveglia in noi più tardi che il corpo e i pensieri. Allora, se si vuole progredire, è importante far fiducia a chi è più maturo nell'esperienza positiva a cui siamo invitati. Poi capiremo.

Personalmente, quando mi alzo per la preghiera, non ho sempre voglia di pregare, ma so per esperienza che è durante la preghiera che la voglia mi viene, che dalla preghiera stessa viene il gusto di pregare, o almeno si sperimenta che ne abbiamo bisogno, che Dio ci dona e opera in noi qualcosa di buono per la giornata, per la vita, e per gli altri.

L'esortazione reciproca a starci all'Opera di Dio che san Benedetto chiede alla comunità, mi fa pensare a un'esortazione che il santo Curato d'Ars rivolgeva alla sua anima, come per "svegliarla" per pregare e per operare con Dio:

"Orsù, anima mia, converserai con il buon Dio, lavorerai con Lui, camminerai con Lui, combatterai e soffrirai con Lui. Lavorerai, ma benedirà il tuo lavoro; camminerai, ma benedirà i tuoi passi; soffrirai, ma benedirà le tue lacrime. Quanto è grande, quanto è nobile, quanto è consolante di fare tutto in compagnia e sotto lo sguardo del buon Dio, di pensare che Lui vede tutto, che tiene conto di tutto!"

Quello che la Regola chiede alla comunità in questo capitolo 22 per stimolare i sonnolenti, quelli che sono troppo pigri, o magari troppo pavidetti per affrontare il giorno e la vita, denota il senso profondo della fraternità che san Benedetto vuole favorire nelle comunità, e quindi il senso per cui esistono le comunità cristiane, tutte le comunità cristiane, anche quella di una coppia di sposi o di una famiglia. Si tratta infatti di aiutarci gli uni gli altri a credere che la positività e bellezza della vita, a cominciare da questo giorno che ci è dato di vivere, fin dalle prime ore, viene da Dio, è e sarà opera Sua, e che ci è chiesto solo di alzarci per andare incontro ad un avvenimento di grazia che ci sarà donato. E questo avvenimento è anzitutto l'incontro con il Signore presente, che ci aspetta, che è vicino e ci aspetta. Egli lascia fra Lui e noi solo uno spazio simbolico, insignificante, per educare la nostra libertà a volere davvero incontrare il Signore e lasciargli fare. Fra il dormitorio e l'oratorio, nei monasteri di san Benedetto, c'era normalmente un accesso diretto. Nei monasteri cistercensi del 12° secolo vediamo ancora oggi che una scala scendeva direttamente dal dormitorio alla chiesa. Quindi c'era da percorrere solo pochi metri e per giunta in discesa. Spazio simbolico facile per dire semplicemente sì all'incontro con Dio e all'opera Sua nella nostra vita.

Una fraternità aperta all'opera di Dio

Quanto è importante lavorare a dei rapporti comunitari in cui è viva la coscienza che quello che può e vuole fare Dio è più determinante e efficace dei nostri pensieri e giudizi su quello che possiamo o dobbiamo fare noi, o possono e devono fare gli altri. Spesso si condanna per sempre un fratello, una sorella, o anche il superiore, con giudizi chiusi e “schedati” a proposito di quello che fa o non fa, e non si crede più in quello che sempre può operare Dio.

“È un dormiglione, inutile svegliarlo, non cambierà mai!”, potrebbero dire i confratelli mentre vanno alle Vigilie. Invece san Benedetto chiede una tenerezza di esortazione: “*invicem se moderate cohortentur* – si esortino delicatamente gli uni gli altri” (RB 22,8), una tenerezza di esortazione tutta intrisa di consapevolezza di fede nell'opera di Dio a cui tutto è possibile sempre, e che fa sempre nuove tutte le cose, anche i nostri comportamenti fossilizzati, e soprattutto i nostri *giudizi* fossilizzati.

Dio non può agire se i nostri giudizi sono classificati in archivi ammuffiti. Pensiamo a quando Gesù è andato a Nazaret. Vorrebbe compiere anche lì tanti miracoli, ma i suoi compaesani, pur ammirando la sua sapienza e i suoi prodigi, lo hanno classificato in quello che sanno già di Lui e non possono ammettere altro: “Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi? Ed era per loro motivo di scandalo” (Mc 6,3). I loro giudizi li chiudono alla novità che Dio può sempre operare, e questa chiusura di cuore impedisce a Gesù di operare per loro questa novità: “E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì” (Mc 6,5). Gesù può operare divinamente solo con chi, come i malati, hanno troppo bisogno di Lui per permettersi di chiudersi in giudizi astratti su di Lui.

Ecco, anche nella comunità monastica Benedetto vuole che i monaci lottino contro i pensieri e i giudizi che ci rendono scandalo gli uni per gli altri, cioè che ci rendono un impedimento gli uni per gli altri a lasciar fare a Dio l'impossibile che Lui può sempre compiere.

Alla fine del capitolo 7 sull'umiltà, san Benedetto dice che l'amore di Dio senza timore e la stabilità nell'esercizio delle virtù è in fondo ciò che Dio opera attraverso il dono dello Spirito Santo: “Ecco ciò che il Signore si degnerà di mostrare per opera dello Spirito Santo nel suo operario ormai puro da vizi e da peccati” (RB 7,70). La nostra santità è opera di Dio, e la condizione per raggiungerla è l'abbandono docile all'opera di Dio in noi attraverso il suo Spirito.

Per questo all'inizio della Regola, san Benedetto chiede ai monaci di iniziare tutto il cammino della nostra vocazione come poi inizieranno ogni giornata: pregando che Dio compia la sua opera. “Anzitutto, qualsiasi opera buona tu inizi, supplica con preghiera molto insistente che Lui la porti a compimento” (Prol. 4). Nulla di nuovo, nulla di buono può iniziare in noi se non affidandolo da subito a Dio che solo può realizzarlo, se non come abbandono di noi stessi all'opera di Dio. Come dicevo: proprio gettando la rete dell'opera della nostra vita dalla parte destra, là dove il Signore ci ama ed esprime la sua onnipotenza.

Come scrive san Pietro: “Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri (...). E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta. A lui la potenza nei secoli. Amen!” (1 Pt 5,5b.10-11).

L’umiltà nei rapporti fra di noi, fra i membri di una comunità, l’umiltà mite ed umile della carità di Cristo, si fonda tutta nella fede che la vita e la vocazione di ognuno è nelle mani di Dio, che Dio può e vuole sempre fare meraviglie e non lascia cadere i suoi figli, nonostante tutto, nonostante noi stessi.

Dio è così potente da saper “ristabilire, confermare e rafforzare” persino la nostra libertà. Noi, nei rapporti fraterni, spesso disperiamo che un cambiamento sia possibile in chi vediamo non corrispondere come vorremmo alla vocazione. Disperiamo che la libertà del fratello dormiglione, pigro, indolente, o che sprofonda in altri vizi, soprattutto in quelli relativi all’orgoglio, possa scegliere altro che il proprio interesse, che il proprio progetto. Anche di noi stessi disperiamo spesso nello stesso modo, per le fragilità palesi o nascoste di cui soffriamo. Ma quando ci si affida a ciò che Dio può fare, il nostro affidamento non è vero se non crediamo che può fare tutto, assolutamente tutto.

Tutto è possibile a Dio

“Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37), dice l’angelo a Maria, che forse ha sgranato gli occhi alla notizia che la sua cugina anziana è in cinta da sei mesi. E Maria ci crede subito, crede subito a quello a cui ha sempre creduto: che a Dio tutto è possibile, Maria ci ha sempre creduto. Basta la ragione per credere che se Dio è Dio, a Lui tutto è possibile. Ma è nella declinazione di questa verità semplice ed evidente di fede che spesso facciamo fatica a credere. Che a Dio sia tutto possibile ci crediamo, lo ripetiamo continuamente quando lo definiamo “Onnipotente”, ma che nel “tutto” sia compreso quello che chiediamo, che nel “tutto” sia compreso soprattutto il cambiamento dei nostri cuori, dei nostri sentimenti, soprattutto verso i nostri nemici, che nel “tutto” sia compreso il cambiamento del fratello che ci sembra incorreggibile, lì facciamo fatica a crederlo. Ed è lì che manchiamo di fede. Non è tanto dell’esistenza di Dio che dubitiamo, non è tanto che Lui sia onnipotente, Creatore di tutte le cose, che dubitiamo. Dubitiamo che questo Dio onnipotente possa cambiare un piccolo cuore di pietra, una piccola circostanza in cui facciamo fatica, una relazione in cui non circola l’amore, dei pensieri in cui non abita la verità. Lì stentiamo a credere che tutto sia possibile a Dio. È assurdo, ma è così!

Maria invece non ha bisogno di prove: ci crede subito che l’onnipotenza di Dio abbia potuto rendere fecondo il grembo di una donna anziana e sterile.

Ecco, la grande onnipotenza di Dio può e vuole guarire anche la nostra libertà, il nostro cuore. Ed è questa in fondo la prima opera Sua, la prima novità che può fare solo Lui per la quale gli andiamo incontro il mattino, per la quale andiamo subito all’“Opera di Dio” della prima preghiera, e per cui ci stimoliamo a vicenda.

Perché se Dio cambia il nostro cuore, se fa nuovo il nostro cuore, tutto il giorno sarà nuovo, sarà pieno di luce, di bellezza, di bontà, tutta la realtà sarà nuova, fatta nuova dall'opera di Dio.

Come dice il Signore attraverso il profeta Ezechiele:

“Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.

Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi.” (Ez 36,26-27)

La novità della carne rispetto alla pietra è che la carne umana non è frutto della sedimentazione dei minerali, bensì creatura modellata direttamente da Dio e animata dal suo soffio vitale (cfr. Gen 2,7). Il passo di Ezechiele descrive come una ricreazione in noi di Adamo. Dio ci dà un cuore fatto da Lui e animato dal suo Spirito, capace di fare la Sua volontà, cioè di operare come Dio opera, di fare quello che Dio fa o vuole fare attraverso di noi nel mondo.

La libertà è ricreata nel senso che l'obbedienza a Dio non è più per l'uomo una costrizione, ma come una sorgente che sgorga dal cuore, una scelta che il cuore sa esprimere. Il cuore non è più solo una pietra su cui sono incisi i dieci comandamenti, ma una persona che vive le leggi di Dio, che le fa sue, che aderisce con amore alla volontà del Padre. La libertà di Dio diventa interiore all'uomo, diventa libertà dell'uomo. È come se il cuore dell'uomo diventasse sorgente spontanea della volontà di Dio, dell'opera di Dio in lui e nel mondo.

La grande opera di Dio, la grande cosa nuova che Dio fa in noi è la conversione del nostro cuore, della nostra libertà.

La conversione è già missione

Se viviamo questa conversione, la missione della Chiesa si compie in noi. La conversione non è un cambiamento di vita in funzione di altro, per fare altro, per diventare capaci di essere missionari. La conversione è già missione compiuta, è già il realizzarsi in noi di Cristo che manda gli apostoli a portare la Sua presenza fino agli estremi confini della terra.

Questo vuol dire che il cambiamento del mondo, passa attraverso la libertà del nostro cuore, passa attraverso la nostra libertà che permette a Cristo di rinnovare la nostra vita. Non finiremo mai di convertirci. Ma questo non è come dire che uno non finisce mai la sua formazione scolastica, per cui non può cominciare a lavorare, a compiere la missione della sua vita.

La conversione nella familiarità con Cristo è l'opera matura della vita, anche se dobbiamo ricominciare ogni giorno, anche se ci sembra di non cambiare mai come vorremmo. Se pensiamo che in essa “conversiamo con Cristo” che ci ricrea con la sua parola, capiamo che su questa terra non possiamo vivere qualcosa di più prezioso, di più grande, di più compiuto.

Si è perso moltissimo il senso della priorità del nostro bisogno di conversione. Per esempio, oggi non si è quasi più abituati a fare un esame di coscienza, o a chiedere un aiuto per vedere chiaro sulla propria vita, se stiamo migliorando o no. E mi sembra anche che si cerchi meno il confronto con la vita dei santi per essere stimolati nel desiderio di vita nuova.

Cosa è successo quando Gesù è tornato a parlare a Pietro dopo la Risurrezione? Non gli dice tre volte: “Hai rinnegato! Hai rinnegato! Hai rinnegato!”. Oppure: “Hai peccato! Hai peccato! Hai peccato!”. E neanche gli dice: “Convertiti! Convertiti! Convertiti!”. Gli chiede tre volte: “Mi ami? Mi ami? Mi ami?”.

Cosa vuol dire questo? Questo significa che la vera conversione non è qualcosa che deve avvenire solo in noi, un cambiamento in noi, ma è un cambiamento di relazione con Gesù. Il cambiamento, la trasformazione che converte la nostra vita, che la rinnova, che la purifica, che la restaura nella sua vocazione e missione, è l’amore di Cristo, o almeno il desiderio di amare Cristo.

La conversione, nel senso letterale del termine *conversio*, è proprio un *volgersi* del nostro cuore a Gesù, e questo volgersi verso di Lui cambia la nostra vita, cambia il cuore, ci rinnova, anche se siamo fragili e infedeli, anche se dobbiamo ricominciare sempre di nuovo a superare le nostre miserie.

Allora, il vero cambiamento della vita diventa il seguire Gesù. Dopo aver chiesto a Pietro: “Mi ami tu?”, Gesù dice: “Seguimi!”, e Gesù sa che questa sequela sarà fino alla morte, fino al martirio, fino ad andare contro la volontà propria di Pietro, che è sempre stata una volontà orgogliosa e egocentrica: “Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi” (Gv 21,18).

Ecco, la maturità della nostra conversione, è la docilità umile e fiduciosa con cui, vivendo la familiarità con Cristo, amando Gesù ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni battito del cuore, Lo seguiamo là dove Lui vuole portarci. Ma è la familiarità con Lui che ci guida, anzi: *ci porta* dove Lui ci vuole portare.

Allora il compimento della nostra vita e vocazione è il martirio – “Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio” – cioè il fatto che *tutta* la nostra vita diventi testimonianza di Cristo per la gloria del Padre e la salvezza del mondo.